l'astrolabio

DONAT CATTIN-GALLONI

LA SINISTRA LASCIA MORO

ROMA 18 DICEMBRE 1966 - ANNO IV - N. 50

Settimanale L. 150

In copertina: Aldo Moro

l'astrolabio

Domenica 18 Dicembre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

discorrendo d'austerità

Nenni e De Martino

Povero governo: gli è venuta la cattiva idea di predicare austerità, severità, economia ad una società che, nei suoi strati superiori, è un sistema di arrembaggi e prepotenze ad equilibrio instabile. Se sposti un pezzo succede la baruffa. Possibile che uomini così avvertiti come l'on. Moro, l'on. Colombo, l'on. Bosco conoscano così poco il loro Paese?

Il Governo preme un bottone, e dalla scatola a sorpresa scatta il *babau* della Corte dei Conti. Succede il finimondo: prima di Natale ogni statale e parastatale ha già impegnato la tredicesima, le speranze sulla quattordicesima, il quinto sullo stipendio, e magari anche la camicia. Forse il Governo ha sperato di togliere l'ultimo gradino all'arrampicata corsara dei dirstatali, perentori nel reclamar giustizia: per i grossi la giustizia sta nell'allineamento sempre più in alto, non nell'innalzamento dei piccoli. Dietro ci stanno i professori, e poi i magistrati: sulla indipendenza si può transigere, non sui quattrini.

Come andrà a finire non so. Certamente male. La Corte dei Conti, così benemerita come corpo dei vigili dello Stato, poteva ricordarsi che le sue declaratorie non si rivolgono agli abitanti dei Campi Elisi, ma operano nella società italiana. D'altra parte una consolidata prassi autorizza l'Esecutivo, ed anche il Legislatore, a prestar scarsa attenzione — voglio parlar pulito — agli inviti della corte, almeno per le cose grosse.

Austerità e sprechi. Male dunque per lo Stato e per la sua autorità: non dico prestigio, che è parola di gergo sospetto. In queste condizioni di malessere, di ricorrente disordine, di permanente indisciplina civile, che cosa si farà di quel riordino dell'amministrazione e della burocrazia che pareva dovesse essere uno dei grandi temi del centro-sinistra? Il riordino si ridurrà ad un frettoloso masticotto sul riassetto delle carriere e degli stipendi. Mi rincresce molto che non sembrino votati a buon fine gli sforzi sinceri di quei gruppi ristretti di amici socialisti e democristiani che nel ripristino di una ordinata ed efficiente funzione di controllo vedono una rinnovata giustificazione storica (e morale) dell'istituto parlamentare, che non esaurisce nella lotta politica la sua ragion d'essere.

Questo Governo non mi pare più responsabile di quelli che lo hanno preceduto di tanto e così diffuso malandare. Ma è la pesante eredità di cui si è fatto responsabile che gli toglie l'autorità di certi inviti e di certi moniti. Da chi dovranno venire le direttive per moderare le voglie degli alti gradi in tutte le amministrazioni centrali e locali dove ha ingerenza la mano pubblica? Chi porta la responsabilità di questa progressiva incontenibile impunita tarlatura della società italiana che ai profittatori dell'intrallazzo ha aggiunto tante schiere fameliche di rosicanti del denaro pubblico? Facciamo il conto dei Ministeri non ancora infetti? « Arraffa, arraffa dove puoi », questo è il grido di guerra di questa mala stirpe d'italioti che galleggia alla superficie della società nostra.
Fortuna che la grande maggioranza degli italiani è fatta di gente dabbene, quella che gli italioti chiamano fessi. È quella che paga. Sono gli indifesi che pagano più degli altri. Sono i piccoli redditi che pagano l'austerità, e prima di predicarla, signor Presidente del Consiglio, vada a controllare i consumi di lusso.

Scarsa giustizia, sempre meno libertà. La libertà di stampa sta scritta a lettere d'oro nella Costituzione, ma questa soave società dorotea ha praticamente ridotto la libertà di usarne alla Confindustria, al grande capitale, al Governo ed ai suoi caritatevoli salvataggi, ai grandi partiti. Poche voci, come la nostra, cercano di bucare questa coltre di conformismo sempre più ampia spessa e insidiosa. E quanta fatica si duri per durare lo sappiamo noi dell'*Astrolabio*. Se andiamo avanti così, la nebbia si farà *smog*.

E voi, compagni, comprendete come

Colombo e Moro

Pieraccini

Firenze dopo l'alluvione

sia amaro dover dire ai giovani che della Resistenza, travolta dall'Italia vecchia e dall'Italia sporca, non è rimasto niente, assolutamente niente.

E voi, amici socialisti, intendete come obbedisca ad un dovere di sincerità il richiamo suggerito da questa infelice congiuntura politico-morale nella quale siete incastrati, che è il fondale soltanto di un'altra congiuntura politico-economica grave ed impegnativa per oggi, ed ancor più per un forse lungo domani. Agrigento e le alluvioni hanno aiutato ad intenderne meglio la portata.

Apprezzo i propositi del Centro di orientamento del PSU di dar consistenza agli impegni della Costituente socialista, ed auguro diventi un efficace laboratorio d'idee e direttive. Non nascondo l'impressione che per ora prevalga la facilità delle formule e degli schemi. La rapida evoluzione della realtà li rinsecchisce rapidamente, e li accantona tra i residuati scolastici ed intellettualistici. Mi sembra interessante che siano queste forze più giovani a darsi conto di diverse e, spero, stimolanti vedute critiche.

In primo luogo, dopo essersi arenati nel 1964 nelle secche di una congiuntura nella quale la recessione tagliava le gambe e raddoppiava le difficoltà di una azione riformatrice, i socialisti sono ricaduti in una congiuntura nella quale le angustie effettive della finanza pubblica, aggravate dal costo e dal guasto delle alluvioni, limitano obiettivamente le possibilità di riforme strutturali, più ancora che come portatrici di nuove spese come perturbatrici della sperata ripresa. La ripresa è l'obiettivo numero uno che condiziona ogni mossa. Resta posto solo per una politica tributaria conservatrice, limitata ai rappezzi. Non si fa posto ad una mobilitazione delle risorse finanziarie che permetta la necessaria politica d'investimenti pubblici. Chi vincerà tra questa deliberata volontà d'immobilismo e le promesse solenni del centro-sinistra? Temo che vincerà ancora una volta il Ministro Colombo.

Una verifica dunque difficile quella che ci attende a gennaio, o febbraio (o marzo) e probabilmente penosa. Vogliono i gruppi parlamentari socialisti, vogliono i responsabili del centro di orientamento farsi un'idea chiara delle scelte possibili, utili e non squalificatrici? Temo ripieghino sulla riforma ospedaliera, ch'è certo cosa importante e meritoria se bene impostata.

la vita politica

La lezione dell'alluvione. Ma è ricadere nelle vedute e politiche di settore quando dopo Agrigento e dopo le alluvioni si delinea sempre più chiara la necessità di un generale e veramente organico e moderno assetto del nostro paese.

Il capitolo sul disordine dei fiumi e del suolo inserito nel piano come un lardello nell'arrosto può essere solo il primo momento di un'opera che le alluvioni hanno dimostrato in maniera soltanto campionaria, disastrosamente campionaria, di più ampia portata dell'empirico stralcio originariamente programmato. Quante sono le regioni idraulico-forestali della Penisola in stato di permanente minaccia che richiedono una cura organica, sistematica sotto la responsabilità unitaria di magistrato proprio? Almeno una decina. Quanti soldi occorrono? Tenuto conto del già fatto, che non debba esser rifatto, dei maggiori costi, del disegno più completo, forse ancora un 2000 miliardi, da spendere in 20-25 anni. E sempre tenendosi alle sole opere urgenti, chè il ripristino di un suolo franoso e corroso da 2000 anni d'incuria richiederebbe somme immense. Ci penseranno i figli dei figli, salvo interventi diversi e risolutivi come →

per lo sciopero dei settimanali il prossimo numero dell'Astrolabio non sarà in edicola. Riprenderemo regolarmente le pubblicazioni dal 30 dicembre.

l'atomica, o un nuovo diluvio universale.

Qui il Governo c'entra sino ad un certo punto. Confessiamo che a tutti è caduta una benda dagli occhi. Ma diciamo che il torto nasce se non s'intende tutto il valore di una grande lezione. Si possono regimare le acque fuori di un quadro di regimazione anche degli insediamenti umani, ed in conseguenza delle concentrazioni urbane ed industriali? Vi è una grande urbanistica ancora al suo inizio, una urbanistica senza follie, capricci e mode, che deve ancor fare la sua strada per insegnarci a ordinare armonicamente e difendere questa Italia, pur sempre nostra anche se zeppa di tanti parassiti.

Ed è concepibile un grande disegno urbanistico nazionale che non proceda *pari passu* con la riforma e lo sviluppo di tutto il sistema unitariamente concepito dei suoi modi e mezzi di trasporto e di comunicazione?

E, più ancora, non è concepibile un grande piano di opere coordinate ma localizzate che resti ancorato, subordinato ad una centralizzazione burocratica e da essa inceppato, e non tenga conto di un'altra delle grandi lezioni della alluvione come esperienza del vero decentramento che decentra non gli uffici ma le responsabilità.

Devo dire, con qualche rincrescimento, che alla luce dei pensieri più recenti il piano appare invecchiato, insufficiente nelle vedute d'insieme e scolorito. Può conservare l'utilità di un metodo di governo e del suo rigore. Può portare i pericoli di obbligatorie coerenze, legate a ripartizioni ed ipotesi che suonano già, almeno in certa misura, astratte e scolastiche.

Il piano agnostico. Ma il maggior contrasto, il più squalificante per i socialisti, sta nell'agnosticismo del piano rispetto alla libertà di drenaggio degli investimenti, orientamento dei consumi, indebito assorbimento di risorse da parte delle concentrazioni finanziarie ed industriali, delle concentrazioni di potere in generale. Sta nell'apparente indifferenza di fronte alla tendenza sempre più decisa, incalzante verso le dimensioni d'impresa e di capitale adeguate alle nuove esigenze del progresso tecnologico ed alla capacità competitiva su aree di mercato più ampie.

Questa dittatura produttivistica, tecnologica e tecnocratica che si affaccia all'orizzonte di tutta l'Europa occidentale, e trascina e trascinerà anche l'Italia, dobbiamo lasciarla libera di portare in mano privata, senza controllo pubblico, il dominio di tutta la vita economica, e non economica, stampa compresa? Devono i sindacati continuare a disinteressarsi di quanto succede in Europa? Il Partito socialista al Governo si è già troppo dimenticato che il criterio, il fine economicistico per i socialisti va postergato, non anteposto al criterio, al fine sociale.

E' un tempo critico che si affaccia in Italia, in Europa, forse nel mondo. E' un tempo, compagni socialisti, che può schiacciare la democrazia, lasciandoci solo le forme. E' un tempo che richiede non una costituente socialista, ma, se mai, la costituente di una nuova sinistra democratica.

FERRUCCIO PARRI ■

STAMPA

la cattiva coscienza

E' una settimana di passione della stampa italiana: lo sciopero dei giornalisti mette improvvisamente a nudo un'aspra tensione contrattuale e, nello stesso tempo, una crisi morale profonda.

Le esigenze contrattuali dei giornalisti nei confronti degli editori sono sacrosante, non c'è il minimo dubbio. Ma l'orizzonte di lotta sindacale di una categoria che per la sua funzione dovrebbe essere estremamente sensibile agli aspetti politici dei problemi può limitarsi alle rivendicazioni contrattuali sulla settimana corta, sul diritto al compenso di festività per il lavoro straordinario e così via? La libertà di stampa non dovrebbe costituire il fondamento, il presupposto essenziale di ogni rivendicazione di categoria, il quadro, per così dire, nel quale ogni azione sindacale dovrebbe essere iscritta?

Si prenda il caso di Enrico Mattei, il direttore della Nazione, che si trova improvvisamente sbalzato fuori dalla direzione del suo giornale da un cambiamento di proprietà, conseguenza a sua volta di una complessa manovra politico-finanziaria, e che si vede nello stesso tempo deferito al consiglio dell'ordine dei giornalisti e minacciato di espulsione per aver fatto uscire il giornale nei giorni dello sciopero.

Possibile che l'ordine dei giornalisti e l'associazione della stampa abbiano avvertito soltanto uno degli aspetti della vicenda, il meno importante? Possibile che a difendere la libertà di stampa, sia pure per un complesso di circostanze nè volute nè previste, si trovi ora, solo, un giornalista di destra, il più brillante e il più settario tra i direttori dei quotidiani del grande fronte della conservazione? E l'Associazione della Stampa e l'ordine dei giornalisti sono proprio estranei a questo problema?

E' spiacevole ammetterlo, ma è proprio così. Sensibili alle rivendicazioni economiche e contrattuali, le associazioni giornalistiche sembrano del tutto indifferenti alle grandi questioni della libertà d'informazione, del condizionamento della stampa da parte dei gruppi monopolistici, della stessa libertà del giornalista davanti alla legge. Non ci fu nessuna protesta dell'ordine dei giornalisti quando, alcuni anni fa, il direttore dell'Espresso fu condannato per vilipendio di un pontefice defunto. Mai da questa parte vi fu un passo, una proposta per dare all'informazione dei cittadini in un servizio pubblico come la RAI-TV un carattere meno partigiano e meno legato alla politica del governo. Si provi a cercare un solo caso in cui queste benemerite associazioni si sono mosse per impedire, ostacolare o anche semplicemente deplorare l'opera palese di conquista e quella più sottile di corruzione che i grandi gruppi finanziari hanno esercitato ed esercitano sulla stampa. Unica e debole eccezione la proposta avanzata dal convegno di Venezia di ridistribuire secondo criteri di equità la pubblicità degli enti di Stato.

Per contro, è stata prima sollecitata e poi avallata dalle associazioni giornalistiche la più illiberale e corporativa delle leggi sulla stampa che sia mai stata emanata in un paese ad ordinamento democratico, quella legge che prescrivendo per l'esercizio della professione giornalistica tutta una serie di condizioni limitative e persino un esame di Stato tende a richiudere il giornalismo in una sorta di limbo burocratico, nel quale, forse, potrà esserci un posto sempre maggiore per gli scatti di stipendi e le quattordicesime mensilità, per le liquidazioni e il riposo settimanale, ma ci sarà fatalmente minore spazio per la libera critica. Che è un diritto di tutti i cittadini, non il privilegio di una piccola casta di burocrati. ■

la sinistra lascia moro

Intervista con Donat Cattin e Galloni

No, non ci pentiamo di avere appoggiato Moro. Pensando al peggio, diciamo che ne valeva la pena, anche se non è mai stato un uomo di sinistra ». Nel suo ufficio al ministero delle partecipazioni statali il sottosegretario on. Donat Cattin, insieme al prof. Giovanni Galloni, risponde con molta disinvoltura alle mie domande spesso provocatorie. Ne vien fuori una interessante ricognizione della volontà e degli orientamenti attuali della sinistra dc.

Su Moro, Donat Cattin tiene ad esprimersi anche con un parallelo che mi sembra molto significativo: « Moro è il rovescio di Fanfani. A Fanfani (qualche tempo prima della faccenda della "reversibilità"...) il partito stava tagliando l'albero maestro della nave sulla quale era imbarcato: egli reagì cercando di appoggiarsi al Pci, e cadde. Moro, posto più tardi nella stessa condizione, ha cercato l'appoggio delle forze economiche dominanti, ed è rimasto in piedi ». Mi sembra di capire che i miei interlocutori intendano archiviare una fase della loro azione politica caratterizzata da un impegno netto a favore del presidente del consiglio. Me lo confermano le parole di Galloni, pronunciate con tono misurato e con espressioni calibrate, diversissime dalle formule vivaci che Donat Cattin inventa in continuazione per rendere più plastico e conciso il proprio discorso.

« Non ci si doveva aspettare da Moro un ruolo dinamico e propulsivo — dice Galloni — bensì un utile ruolo di mediazione e un'attitudine aperta alle sollecitazioni che altri, a cominciare dalla sinistra dc e dal Psi, avrebbero dovuto trasmettere alla politica di centrosinistra... Se è vero che alla radice dell'involuzione del centrosinistra c'è un compromesso con le forze economiche, esso non è da addebitare al solo Moro, anche se innegabilmente egli ha teso a questo compromesso... ».

Il « filomoroteismo » della sinistra dc viene quindi giustificato per il passato, ma non è più sostenuto come una linea di arroccamento valido per il presente e il futuro. Non è possibile del resto identificarsi nel custode e interprete dell'equilibrio attuale, e definire, come fa Galloni, « sostanzialmente centrista » la politica del governo. Il leader della sinistra democristiana pronuncia questo giudizio (che segna una convergenza con affermazioni cui la sinistra del Psi era pervenuta già ai tempi della formazione del secondo governo Moro) al termine di un complesso discorso, sviluppato assieme al sottosegretario alle partecipazioni statali sulla questione attualissima delle « priorità » nell'attuazione del programma.

Le regioni perchè e come. « Cosa pensate possa essere realizzato entro la fine della legislatura? ». Questa domanda è un invito a nozze per Donat Cattin. « Corrono, dopo la "colazione chiarificatrice" tra i partiti della maggioranza, voci molto strane, secondo le quali si sarebbe convenuto sulla necessità di superare il... diluvio impegnando il governo in modo esclusivo in opere di soccorso. E' un discorso assolutamente inammissibile: dopo che lo stesso Colombo ha detto che l'alluvione non ha intaccato la dinamica del reddito, non si può pensare di vivere decentemente fino alla fine della legislatura recitando le sole leggi alluvionali. Il tempo per fare le riforma c'è, e se la volontà politica soccorre si può fare ancora molto. Volendo, si possono portare avanti parallelamente le varie riforme... Quando il centrosinistra era sostenuto da un partito socialista diverso dall'attuale e da una DC nella quale la sinistra era elemento determinante (osserva Donat Cattin alludendo al centrosinistra di Fanfani), le leggi qualificate in senso riformatore andavano avanti rapidamente ».

Se si può quanto meno « rendere irreversibile » il cammino verso la compiuta realizzazione di tutte le riforme

DONAT CATTIN

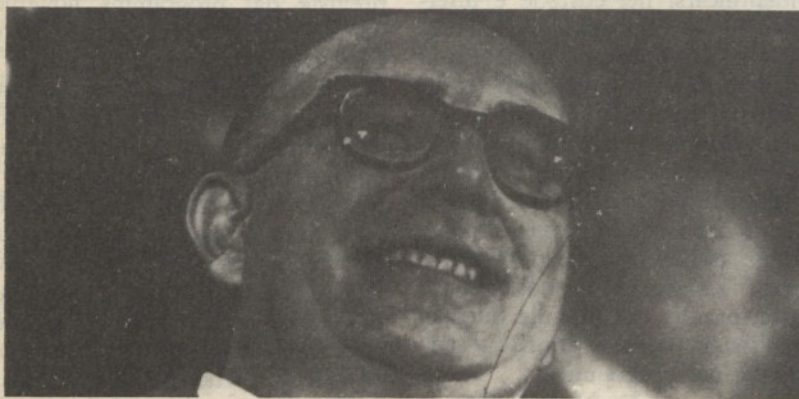
previste dal programma governativo, per Galloni e Donat Cattin esiste una « priorità » sulla quale intendono rimanere molto fermi: quella dell'attuazione dell'istituto regionale. Non si tratta di una priorità ispirata, almeno per quanto riguarda la sinistra dc, a intenti concorrenziali nei riguardi del Psu, che sia pure in modo non ufficiale si è espresso per priorità diverse: Donat Cattin ci tiene a sottolinearlo. E Galloni spiega così la logica democratica alla quale si lega questa scelta: « Non si tratta soltanto di una questione di attuazione della Costituzione... L'urgenza e la priorità vengono dai pericoli connessi a un avvio della politica di piano senza le regioni... In questa situazione tutte le riforme che si portano avanti, da quella ospedaliera a quella urbanistica, prevedono comitati regionali che, in assenza della regione, non possono essere che un'emanazione del potere centrale. Così le regioni, ove venissero posposte alle altre riforme, troverebbero già occupato un terreno sul quale dovrebbero agire e aumenterebbe così il rischio di un potere regionale "sovrapposto" agli altri poteri... ».

« Le regioni come orpello », suggerisce Donat Cattin. Galloni teme soprattutto che non si sappia cogliere l'occasione delle regioni per incidere sulla vecchia struttura centralizzata dello stato, e questa tendenza ad avviare la politica di piano senza l'istituzione delle regioni, legittima a suo giudizio molte preoccupazioni.

« Quali poteri dovranno essere conferiti alle regioni? di "quali" regioni è fautrice la sinistra dc? ». Donat Cattin tira fuori dalla borsa il piano Pieraccini e legge una frase che attribuisce alle regioni il compito di « elaborare proposte organiche... » per la politica di →

GALLONI

sto della Costituzione (« una legge elaborata e varata in un anno e mezzo », esclama ironicamente) notando come per tutte le materie che la carta costituzionale elenca come « di competenza dell'ente regione », la regione « dovrebbe fare il piano, e non solo elaborare proposte non vincolanti per il potere centrale », e dichiara « accettabile solo per la materia non di competenza della regione la formulazione dello schema Pieraccini ».

Galloni si impegna invece nella discussione sulle tecniche elettorali, sui costi, sulle riforme rese necessarie dal piano, poi estrae da un cassetto un tel'istituzione dell'ente regione. « Il Pri ha proposto l'abolizione della provincia. Noi proponiamo un'altra via per evitare spese e appesantimenti burocratici. Basta ridurre l'ordinamento regionale a ordinamento essenzialmente legislativo, decisionale, in funzione soprattutto della politica di piano e demandare a comuni e province i poteri esecutivi. I consigli regionali, organi altamente politici, devono essere eletti con elezioni di primo grado, mentre con elezioni di secondo grado si potrebbero eleggere i consigli provinciali ». Galloni ricorda che la regione rende necessaria anche l'abolizione della Giunta provinciale amministrativa e l'istituzione di Tribunali regionali di giustizia amministrativa. Accenna anche alla legge sul finanziamento degli enti locali, ma Donat Cattin irrompe di nuovo nel discorso per condurlo alla questione della volontà politica necessaria ad ogni riforma incisiva. « Sul costo delle regioni, direi che è chiaro che le nuove spese possono essere largamente bilanciate dal taglio di spese vecchie. Ci vuole però il coraggio di ridurre il potere della burocrazia: se lo si trova, si può fare delle regioni persino un fatto di risparmio! ».

Risposta a Nenni. Senza adeguata volontà politica tutti i progetti sono inefficaci. Donat Cattin racconta le esperienze della politica di piano in Piemonte, cioè nella sua regione, che è anche quella in cui opera la Fiat. « Il Piemonte ha tre poli di sviluppo "naturali": Torino, Alessandria e Novara. I pianificatori dell'Istituto regionale per la programmazione ne hanno previsti 15... Ma quando si viene a sapere che la Fiat crea Rivalto Torinese, un grande stabilimento che occupa 11 mila persone, a pochi chilometri da Torino, che raddoppierà gli stabilimenti di Airasca tra Torino e Pinerolo; quando si osserva il continuo riversamento di investimenti sulla direttrice Torino-Milano, ci si rende conto che i pianificatori possono prevedere quello che vogliono, e che le loro previsioni non incidono sulla realtà... ». Qui Donat Cattin riprende con foga il discorso che ho già ascoltato al congresso delle Acli, insistendo sulla necessità di contestare con « il potere democratico » la dinamica invadente dei monopoli.

Rumor

Lo interrompo per chiedere ai miei interlocutori di rispondere a dei quesiti sulle forze politiche. E Galloni apre una serie di giudizi molto schietti: « I socialisti si arrabbiano, ma lo dobbiamo dire lo stesso: la sinistra dc, in questa esperienza di centrosinistra, è stata presa in contropiede dal dialogo di potere tra dorotei e socialisti ». Donat Cattin vuole rispondere, a questo proposito, agli attacchi di Nenni alla sinistra democristiana: « Ci ha detto di combattere la destra dc, invece di scavalcare il Psu. Ma la destra come si combatte? Facendo una politica di sinistra. E Nenni dovrebbe "combattere la destra" dandoci una mano a fare una politica di sinistra... ».

Per Galloni i socialisti sono stati indotti a gravi errori dalla preoccupazione esclusiva di « sottrarre potere alla Dc », e da una progressiva svalutazione dei problemi di riforma del meccanismo del potere. « Non difendiamo le posizioni di potere della Dc, che non ci interessano come sinistra democristiana, ma ci preoccupa l'illusione dei socialisti nella misura in cui ha concorso all'involuzione moderata ».

« Come fare a rilanciare una politica di trasformazione democratica che permetta di "uscire dal centrismo"? ». Galloni dice che la sinistra dc conta, nello schieramento politico, su « fermenti interni al Psu, che dovrebbero accentuarsi... Certamente la sinistra del Psu è disponibile al dialogo che ci interessa, ma anche altri settori socialisti possono comprendere che non è cacciando a destra la Dc che si portano avanti le riforme. Un dialogo tra le sinistre della Dc e del Psu costituirà inoltre, di per sé, uno stimolo importante sul Pci... ».

Parliamo a lungo del Pci, che per Galloni è tuttora immobile anche « perchè non lo si costringe a discutere ». L'iniziativa democratica voluta dalla sinistra dc, e incarnata brevemente dall'esperienza Fanfani, « dovrebbe fare del Pci una forza di opposizione costituzionale, continuamente sollecitata a consentire e a dissentire criticamente con la linea politica di un governo in grado di costituire per essa un elemento di confronto e di sfida ». Mentre il centrosinistra attuale « pone problemi di consenso o di appoggio critico a Malagodi invece che al Pci ».

Siamo di fronte a un disegno di tripartito, come sbocco, lontano, di un centrosinistra da « rilanciare »? Non occorre sottolineare la fragilità di un'ipotesi del genere. Provo a sondare con una domanda: « Pensate di trainare la Dc in un nuovo corso politico? Ritenete possibile realizzare la svolta riformatrice da voi auspicata salvando l'unità politica dei cattolici? ». Donat Cattin replica dissolvendo almeno in parte certi dubbi: « Dopo il Concilio, l'unità politica dei cattolici non è più un fatto metapolitico. Se noi oggi l'accettiamo, è per ragioni politiche. Abbiamo un Pci ancora immobile, un Psu che opera secondo schemi nei quali non trovano posto le nostre istanze (non basta che Brodolini rivolga appelli ai lavoratori cristiani)... ».

Interviene Galloni: « Purtroppo, parlarne è fare un po' della fantapolitica, ma credo che una forte iniziativa riformatrice di centrosinistra, come quella che si intravvide agli inizi di questa esperienza, potrebbe mettere in crisi il Pci e aprire la via a un processo nuovo, nel quale si supererebbero non solo le ragioni dell'unità politica dei cattolici ma anche le divisioni tra le forze di sinistra... Ma oggi come oggi il "bipartitismo" di cui parla Galli ci sembra velleitario e inaccettabile.

Creda, i nodi da sciogliere sono molteplici, le barriere da superare per liberare e unire tutte le forze progressiste non sono riducibili all'unità politica dei cattolici, che è correlata all'immobilismo comunista e all'impostazione data all'unificazione socialista ».

Ricordo a Galloni e a Donat Cattin il recente articolo di Raniero La Valle che faceva riferimento al rischio che il dialogo Pci-Psu non solleciti in alcun modo il rinnovamento democratico e « l'apertura strutturale » del Pci, sviluppandosi come mera operazione di potere. E Donat Cattin mi lancia di rimando la battuta conclusiva: « Le democrazie cristiane sanno fare le loro alleanze e i loro dialoghi. Della capacità dei socialdemocratici c'è da fidarsi meno... E' significativo che Kerenski fosse un socialdemocratico. Lei sa farmi il nome di un Kerenski cattolico? ».

ALBERTO SCANDONE ■

FIAT

il voto a due facce

Un'analisi del voto per le elezioni delle Commissioni Interne alla FIAT di Torino può utilmente prendere il via da una constatazione: le liste dei sindacati « nazionali » dei lavoratori metallurgici (FIOM-CGIL, FIM-CISL e UILM) hanno raccolto il 71,5 per cento dei consensi, contro il 65,8 ottenuto nelle precedenti elezioni.

Non è naturalmente indifferente la interpretazione del modo in cui tali consensi si sono ripartiti all'interno di questo schieramento « nazionale ». Ma è opportuno, a nostro avviso, porre prioritariamente in evidenza la tendenza al declino dell'unico esperimento di rilievo di sindacalismo aziendalistico, quello del SIDA. Già quando alla FIAT mieteva cospicui successi, il SIDA non era riuscito a superare, se non per modeste manovre di disturbo, i confini del grande complesso automobilistico torinese; ora anche qui ha accusato una netta flessione del 6,4 per cento, che lo fa regredire dal primo al terzo posto, dopo la UILM e la FIOM.

La crisi del SIDA. La crisi elettorale del SIDA è significativa non solo per le sue consistenti dimensioni, ma anche per il periodo in cui si è verificata. Lo schieramento dei tre sindacati « nazionali », infatti, si identifica con lo schieramento dei sindacati che guidano la lotta contrattuale dei metallurgici: con differenziazioni interne di rilievo e con più o meno accentuato impegno, certamente, specie alla FIAT; ma all'attivo di tutte e tre le organizzazioni stanno la piattaforma unitaria elaborata agli inizi della vertenza, gli scioperi condotti in comune, l'accordo con l'Intersind, la trattativa in corso con la Confindustria. Dall'altra parte, si è collocato il SIDA, come sindacato ostile alla lotta contrattuale e non partecipe agli scioperi, simbolo del mito della FIAT considerata una isola estranea alla problematica nazionale dei metallurgici. La vistosa flessione del 6,4 per cento dimostra

VIGLIANESI

che questo mito diviene sempre più estraneo alle maestranze della FIAT.

Al regresso del sindacato aziendale si contrappone il forte progresso della FIOM e quello, minore ma non trascurabile, della UILM. La FIOM è passata dal 21,6 al 26,6 per cento, con un incremento del 5 per cento che la porta al secondo posto e che la fa divenire fra gli operai il sindacato di maggioranza relativa. Le liste FIOM erano infatti presenti anche quest'anno solo fra gli operai (in tredici stabilimenti), ai quali si debbono i 5.125 voti in più ottenuti rispetto alle precedenti elezioni. In questa presenza « parziale » della FIOM vi è un limite grave, giacchè l'apporto, finora carente alla FIAT, di impiegati e tecnici è importante per un sindacato moderno (e questo apporto presumibilmente non mancherebbe, magari inizialmente in misura modesta, ove un clima di più sicuro rispetto delle libertà sindacali non inducesse al rifiuto potenziali candidati in liste del sindacato CGIL); ma il successo ottenuto fra gli operai, e in particolare nel più grande stabilimento, quello di Mirafiori, è innegabile: la fiducia nella FIOM si è rinsaldata e accentuata in parallelo al crescente impegno manifestato da questa organizzazione sul terreno dell'autonomia e dell'unità sindacale.

Le ambiguità dell'UIL. La UILM ha registrato un incremento del 2,3 per cento, certamente ai danni del SIDA, con un aumento in termini assoluti di 3.145 voti fra operai e impiegati. Non è improbabile che sul SIDA la UILM abbia inciso in misura superiore alla percentuale del 2,3 per cento e che, per contro, alla FIOM si siano trasferiti consensi di lavoratori di orientamento socialista che in precedenza erano andati alla UILM, ipotesi che sembra convalidata dall'accresciuta presenza di eletti socialisti nelle liste FIOM, rispetto alle elezioni precedenti. A prescindere, comunque, da una difficile dimostrazione rigorosa di questa ipotesi, emerge con chiarezza dal successo della FIOM che il dato politico nuovo dell'unificazione socialista non ha incrinato, ma semmai ha rafforzato, la presenza nella CGIL dei lavoratori di orientamento socialista. Da questo punto di vista, le elezioni alla FIAT non portano certo acqua al mulino dei fautori di un sindacato partitico-ideologico che raccolga l'adesione di tutti i lavoratori socialisti.

La UILM, come si è detto, ha recuperato soprattutto rispetto al SIDA. Taluni hanno in proposito parlato di candidatura dell'UILM, alla FIAT, come erede del sindacato aziendale, e certo il rischio esiste; ma non bisogna a nostro avviso eccedere in pessimismo, proprio per il carattere « nazionale » dell'UIL, che la colloca obbiettivamente in una diversa realtà. Si può essere critici severi di determinati atteggiamenti di questa organizzazione, soprattutto di certi indirizzi contradditori rispetto alle prospettive di autonomia e di unità del movimento sindacale che periodicamente riemergono al suo interno, anche se non appaiono rappresentativi di una volontà globale. Ma resta il fatto che, in ordine ai problemi di un'evoluzione moderna, autonoma e unitaria del sindacalismo italiano, la UIL è un interlocutore necessario, non un corpo estraneo come il SIDA; e un interlocutore, anche se tende a frenare piuttosto che ad accelerare il processo unitario, è sempre preferibile a un avversario dichiarato, portatore di una tematica paternalistico-corporativa che non ha alcun diritto di cittadinanza sindacale.

Naturalmente, le sigle contano per quello che contano. L'impegno sindacale della UILM alla FIAT è stato spes- →

so carente; ma se le recenti elezioni hanno portato alla UILM un maggior numero di consensi, hanno contemporaneamente, col rafforzamento della FIOM e della presenza socialista nella FIOM, indicato l'illusorietà di un « primato ideologico » indubbiamente desiderato (come provano certi accostamenti elettorali fra il veto all'UIL e l'adesione all'unificazione socialista), confermando invece la necessità di una linea autonoma di impegno sindacale con finalità unitarie. E' auspicabile che la UILM voglia rendersi conto di questa realtà, contribuendo così a dare valore operativo a quel 71,5 di consensi ai sindacati « nazionali » che, come abbiamo osservato all'inizio, resta il dato di maggior rilievo delle elezioni. E' questa la strada per superare incertezze e disorientamenti che ancora sussistono in taluni strati delle maestranze del grande complesso automobilistico e che si riflettono nell'elevato, e preoccupante, numero di schede bianche (fenomeno più accentuato, e anche questo è un dato indicativo, fra gli operai degli stabilimenti dove la FIOM non ha presentato lista).

La flessione della FIM. Ci resta da accennare alla FIM-CISL. Questa organizzazione ha subito una flessione di lieve entità (meno 1,6 per cento) sintomo delle difficoltà anche di ordine organizzativo che essa continua ad avvertire alla FIAT. Nè va trascurato che contro attivisti e membri di C.I. della FIM si è indirizzata, nel corso della vertenza contrattuale, un'intensa opera di attacco e di discriminazione. Ciò nonostante, la FIM, in condizioni di obbiettiva difficoltà, ha sostanzialmente mantenuto le proprie posizioni.

Concludendo, possiamo osservare che i risultati delle elezioni di C.I. alla FIAT vanno attentamente meditati, ma non sopravvalutati. La fase elettorale rappresenta quella che è stata definita la periodica celebrazione del rito della divisione sindacale, la messa in moto di un meccanismo concorrenziale che contrasta con la realtà delle aspirazioni unitarie dei lavoratori. Ora ciò che importa, alla FIAT e altrove, è la ricerca di contatti e convergenze, l'instaurazione di un clima in cui le differenziazioni non chiudano le porte al dialogo, ma ne sollecitino l'approfondimento: più che i calcoli sottili sulla forza relativa dell'una o dell'altra organizzazione, conta il grado di potere contrattuale del movimento sindacale nel suo insieme, di fronte all'antagonistico potere imprenditoriale.

GIORGIO LAUZI ■

PALERMO

di sottogoverno si muore

Poco felicemente, come poco felicemente era cominciata, si è conclusa a Palermo la crisi comunale aperta il 17 ottobre dalle dimissioni del sindaco Bevilacqua e degli assessori democristiani. Si è conclusa con l'accantonamento della formula di centrosinistra e con l'elezione di una giunta dc integrata da tre assessori repubblicani. I socialisti, all'opposizione, minacciano di rendere difficile la vita dei loro alleati di ieri rivelando contrasti e retroscena fino a questo momento celati dietro il comodo paravento della solidarietà di giunta.

Quando si fermeranno? Come si è giunti alla crisi è noto. La tensione da qualche tempo esistente tra democristiani e socialisti, dovuta non tanto a differenze d'impostazione programmatica quanto a difficoltà sorte nella spartizione degli incarichi di sottogoverno, ha raggiunto il suo punto massimo con l'assegnazione della presidenza regionale della Croce Rossa Italiana all'avv. Martellucci, socialista, anzichè all'avv. Luigi Gioia, fratello del leader fanfaniano siciliano e già commissario regionale dell'ente conteso. La sproporzione tuttora esistente tra le sinecure dei dc, che detengono la presidenza di circa venti tra aziende ed enti comunali, e quelle dei socialisti, tre o quattro in tutto, non placa il comitato provinciale democristiano di Palermo, che approva un ordine del giorno violentemente antisocialista e ingiunge ai suoi rappresentanti in Comune di aprire la crisi. Ciò che importa, affermano i dirigenti della DC, è la tendenza del PSU (o meglio del PSI) alla « disponibilità esclusiva degli incarichi di carattere provinciale ». Ieri la Camera di Commercio, oggi la Presidenza della Croce Rossa. Dove e quando si fermeranno? Non è forse il caso di dar loro una salutare lezione, estromettendoli temporaneamente, dalla Giunta prima che compromettano il delicato equilibrio di sottopotere esistente tra i vari Gioia, Lima, Bevilacqua, Ciancimino?

Ed è la crisi. Una crisi squallida e determinata da motivi squallidi che non si riesce a comporre neanche con l'interessamento dei leaders regionali e dei responsabili nazionali degli enti locali dei due partiti. I fanfaniani di Palermo tengono duro. Pretendono la restituzione della presidenza della CRI e un impegno dei socialisti a non strafare per il futuro nel settore del sottogoverno. Sanno di potere andare avanti anche senza il PSU e lo dimostrano in due successive riunioni del consiglio comunale, prima rieleggendo sindaco Bevilacqua con voti democristiani, repubblicani, monarchici e missini, mentre i socialisti votano per un altro candidato, poi dando vita a una giunta bicolore. La nuova combinazione è possibile grazie all'assoluta disponibilità dei repubblicani di Palermo, che avrebbero già ricevuto in premio della loro fedeltà la presidenza di un ente minore e il consolidamento del vecchio impegno di creare un nuovo posto di direzione alla SOFIS per il loro segretario regionale, Piraccini.

Come muore un centrosinistra. Gli assessorati vengono distribuiti secondo un criterio di giustizia distributiva che porta da tre a quattro il numero degli assessori dorotei, da qualche tempo in buoni rapporti con i fanfaniani, liquida i repubblicani con il turismo, la polizia urbana e l'annona, e accentra gli assessorati-chiave nelle mani di fe-

UMBERTO CEVA

Il giudice e la spia

Leggo su « L'Astrolabio » del 4 dicembre l'articolo di Ernesto Rossi dal titolo « Carlo Del Re, il delatore rispettabile ». Evito di commentare la sentenza con la quale la prima sezione della Corte d'Appello di Roma ha amnistiato, quindi virtualmente condannato, Ernesto Rossi per aver dimostrato nel suo libro « La Spia del Regime » che il Del Re ha esercitato nel modo più abbietto il mestiere di delatore al servizio dell'O.V.R.A., dal

deli amici dell'ex sindaco, segretario provinciale della DC e massimo esponente del sottogoverno palermitano, Salvo Lima. L'assessorato all'urbanistica, retto fino ad ottobre con mani ferme e pulite dal socialista Guarraci, va al limiano Matta. Non ci vuol molto a supporre che a gioirne siano stati per primi gli appaltatori disonesti, i mafiosi, gli intermediari privi di scrupoli già di casa fino al 1964 al Comune di Palermo e alle pressioni dei quali Guarraci aveva resistito con fermezza. Al punto da diventare la bestia nera dei democristiani che, non potendo vendicarsi diversamente, lo avevano punito in una precedente elezione della Giunta riconfermandolo all'assessorato all'Urbanistica ma con meno voti di tutti gli altri assessori.

Così, in una sordida rissa per le poltrone, è crollato a Palermo quel centrosinistra che si era presentato al suo nascere nella veste del riformatore e del moralizzatore. Riforme e moralizzazione rivelatesi impossibili fino a quando gli uomini che dirigono la democrazia cristiana palermitana saranno sempre gli stessi: gli amministratori corrotti e corruttori che giustificano pienamente la convinzione dell'Antimafia sul parallelismo esistente « tra la particolare intensità del fenomeno delinquenziale e la situazione amministrativa in una città dell'importanza di Palermo ». Quanto ai socialisti, sembra certo che la federazione provinciale e i consiglieri comunali intendano condurre una dura opposizione alla DC nell'ambito cittadino. Ma con quali intendimenti e fino a quando? I dubbi e le perplessità sono più che legittimi, date anche le pressioni esercitate dal segretario regionale del PSU, Lauricella, perchè un ammorbidimento delle rispettive posizioni riporti al più presto il centrosinistra al Comune di Palermo.

GIUSEPPE LOTETA ■

lontano 1930 fino al 1944, concludendo la sua attività col mettersi alle dipendenze delle S.S. del colonnello Kappler.

Per renderci conto del fatto che la sentenza della prima sezione della Corte d'Appello di Roma sia in così impressionante contrasto con tutte le numerose sentenze precedenti, con le quali magistrati di Milano, di Torino e di Roma, all'unanimità avevano assolto coloro che il Del Re aveva denunciato come suoi diffamatori, confermando ogni volta contro il denunciato i più aspri giudizi di infamia morale, pensiamo che quest'ultima volta i giudici non siano stati informati, come lo furono precedentemente i loro colleghi, anche dell'episodio più abbietto che riguarda il Del Re. Tale episodio è testimoniato e documentato nel libro « 1930 Retroscena di un dramma », uscito nel 1955 e largamente conosciuto. Se ne fossero stati informati, i giudici della prima sezione della Corte d'Appello di Roma, non avrebbero certo, per difendere l'onore di Carlo Del Re, implicitamente condannato Umberto Ceva, uno dei suoi compagni nella cospirazione di «Giustizia e libertà», che, da lui tradito e da lui venduto per denaro, si uccise nel dicembre 1930 nel carcere di Regina Coeli, solo perchè, avendo la certezza della delazione, ma non quella del nome del delatore, preferì morire, piuttosto che, per difendersi come avrebbe potuto, accusare un compagno. Questi era proprio Carlo Del Re.

Tutto ciò è ampiamente documentato dal libro citato; siamo certi che i giudici della prima sezione della Corte d'Appello di Roma, se avessero conosciuto quella documentazione, avrebbero ripetuto anch'essi quel giudizio reciso ed esplicito contenuto in tutte le precedenti sentenze e che si riassume nelle parole con le quali il Consiglio Nazionale Forense respingeva il ricorso fatto dal Del Re contro la delibera del Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori di Roma, che l'aveva concellato dagli albi professionali.

« Ma nei fatti attribuiti al ricorrente, ciò che il Consiglio dell'Ordine di Roma ha preso in considerazione è stata non la faziosità politica, ma la abbietta condotta morale; cioè il carattere segreto, professionale e continuativo dell'ufficio di delatore retribuito esercitato dal ricorrente, l'essersi dedicato allo spionaggio a pagamento, prima per sfuggire alle conseguenze di un reato commesso, e poi per continuare a vivere di quel mestiere, considerato spregevole perfino dalla Polizia che lo assoldava ».

La famiglia di Umberto Ceva, che, in omaggio alla volontà di lui, dichiarata esplicitamente nel testamento, che i congiunti perdonassero come lui, morendo, perdonava, ha sempre mantenuto un atteggiamento riservato, oggi non può a meno di levare la sua indignata protesta.

BIANCA CEVA ■

KIESINGER

GERMANIA

BERLINO: *a un comizio di Brandt*

All'ultimo momento, Günter Grass scrisse a Willy Brandt una lettera patetica. Tutta la stampa tedesca l'ha pubblicata. Sulla *Welt,* il giornale che più ha lanciato la « grosse Koalition », le righe di Günter Grass sono collocate tra una lunga lettera di esaltata adesione del povero Fritz Erler (il terzo triumviro del partito socialdemocratico, malato da sei mesi) e la risposta rassicurante di Willy Brandt (successivamente è stata pubblicata anche una lettera di Grass a Viesinget: ma la risposta del cancelliere non è conosciuta).

Grass scrive: « Prima che Lei vada a prendere posto, con una illusoria speranza di armonia, fra Kiesinger e Strauss, mi lasci dire quali conseguenze devo prevedere, per il partito socialdemocratico, nel quale ho riposto, e ancora ripongo, la mia fiducia. La decisione che Lei prende obbliga me e i miei amici a spingerci verso un angolo di sinistra dello schieramento tedesco, quasi a fare da contrappeso alla degradante opposizione di destra dei neonazisti. Come potremo ancora esaltare l'SPD come un'alternativa il giorno in cui il Suo stesso profilo non riuscirà più ad emergere dal livellamento determinato dal mercato dei posti con la CDU? Lei va ora ad avallare venti anni di politica estera sbagliata? Non sa che la lotta interna dei democristiani dilagherà nel Suo partito, e che la Sua visione di una diversa Germania si appiattirà nel nulla? Non teme di vedere la giovinezza del nostro paese farsi da parte, sulla destra e sulla estrema sinistra? La mia simpatia per Lei e il partito mi fa obbligo di comunicarle questi pensieri. So che quando li farà leggere a Herbert Wehner, questi ci passerà sopra designando, come suole, i suoi critici per poveri nevrotici. Eppure, la prego, legga questa lettera in direzione ».

Brandt nutre fiducia. La lettera è stata letta a Wehner? Certamente. E conosciamo le rassicurazioni, « bona verba », di Brandt al suo ultimo sostenitore nell'intellighenzia tedesca. So anch'io, scrive Brandt, che la « grande coalizione comporta rischi; eppure, tutto ponderato, abbiamo dovuto ren-

Brandt, Erler, Wehner

Erhard e Adenauer

Schroeder

Strauss

il ricatto di weimar

derci conto che non ci restava altra via, non solo per ragioni aritmetiche di schieramento, ma anche per ragioni politiche. La grande coalizione fallirà, lo so io stesso, se non affronterà i problemi della crisi, che ci ha condotti ad essa: posso però assicurarla che in un patto paritetico niente potrà essere deciso senza o contro i socialdemocratici. Lei e i suoi giovani amici non si buttino alla disperazione o alla protesta: la sinistra democratica ne diverrebbe più povera e più debole ».

Chi sono i giovani amici di cui parla Günter Grass? Al minimo, operai e studenti ben individuabili. Soprattutto operai dell'industria pesante, e studenti universitari. Questi formano, sotto il nome classico di « Falchi », la « gioventù socialista », che anche in Germania (come in Gran Bretagna e in Francia) si colloca naturalmente alla sinistra del partito. Riunita a Berlino, la Gioventù socialista chiede la testa di Herbert Wehner. Nessuno ha dimenticato che è stato lui il cervello della disideologizzazione del partito, a Bad Godesberg, contro il vecchio Ollenhauer. I giovani hanno minacciato, contro di lui, la formazione (che già si era effettuata all'epoca di Weimar), di un Partito socialista indipendente (USPD). Il più acceso degli intervenuti, Manfred Rexin, ha proposto una epigrafe che suona: « Gustav Noske, 1946; Otto Grotewohl, 1966; Herbert Wehner... ». Noske è l'onta della socialdemocrazia tedesca del primo dopoguerra. « Se qualcuno deve fare il cane, sarò io »: fu lui a ordinare di sparare sugli spartachiani, l'uccisore di Liebknecht e Rosa Luxembourg. A Grotewohl si imputa l'altro tradimento: il passaggio senza condizioni al partito unificato dell'Est. A Wehner, il cedimento della funzione e delle ambizioni socialdemocratiche nel nostro tempo.

La piccola coalizione. Da due settimane continuiamo ad ascoltare, sulla grande stampa tedesca, un coro vastissimo di proteste e di dissensi dalla decisione presa dall'SPD, di accedere alla grande coalizione. Questo coro è così ampio, che sembrerebbe, con la sua autorità, doverci persuadere senza ulteriori obiezioni che la cosa non si

→

doveva fare. Ma siamo pur anche costretti a domandarci: si poteva non fare? E' una domanda necessaria, ben distinta dall'altra, che dovremo egualmente esaminare: quali conseguenze se ne devono prevedere?

Dal punto di vista aritmetico, Brandt ha sostanzialmente ragione. Sta di fatto che la minicoalizione non poteva contare neppure su sei voti liberali, ma sicuramente solo su due. Di inverno, ogni bronchite è buona per abbattere un ministero così debole. In secondo luogo, non era detto affatto che sarebbe stato possibile, o facile, sciogliere il Parlamento, per indire subito nuove elezioni, e tentare così la sorte di un rinvigorimento socialdemocratico. La corrente in ascesa è quella neonazista, nessuno può stabilire aprioristicamente che questo fenomeno irrazionale non si concreti ed ingrossi, con voti tolti tanto alla sinistra quanto alla destra (FDP) tedesca. Non addivenendo invece a nuove elezioni, la DC tedesca era certamente pronta a riafferrare il potere, e questa volta con i deputati liberali caudatari obbedientissimi alla loro politica. Il gioco, a questo punto, si sarebbe risolto con la disfatta socialdemocratica alle prossime elezioni.

A questo punto, la piccola coalizione diveniva, più che impossibile, assurdamente arrischiata. Wehner è un introverso arrogante, dicono i giovani tedeschi: ma tatticamente ha visto giusto. In questo momento, la grande coalizione serve, almeno agli inizi, anche a rinsaldare l'unità di ciascuno dei due contraenti. Non lasciamoci suggestionare da ipotesi semplicistiche: il tedesco è disciplinato, il gruppo parlamentare socialdemocratico ricupererà a poco a poco la sua integrità numerica. Anche la CDU, sotto la sferza di Strauss, farà altrettanto. Il caso di Weimar, dei partiti suddivisi e contrastanti, vuole essere evitato ad ogni costo, come un incubo, nella seconda Repubblica Tedesca. L'unità disciplinare si farà proprio nel confronto con il proprio partner. L'SPD perderà seguito in taluni ceti, rischierà molto presso alcuni milioni di operai: alla fine, però, avrà ricostituito governando, e solo governando, la sua unità.

Democrazia senza alternative. « Bonn ist nicht Weimar » è il titolo di un libro del giornalista svizzero Alleman, che ha fatto epoca una dozzina di anni fa. Alleman è forse il non tedesco che conosce meglio le cose della Repubblica Federale. Quando diceva che Bonn non è come Weimar, giurava sulla stabilità tedesca dell'epoca di Adenauer. In questi giorni ha pubblicato, sulla *Weltwoche,* una palinodia. Non confessa, di certo, che Bonn sia stata assai vicino a ricadere nel vizio di Weimar, il che del resto non sarebbe punto vero (l'argomento della paura di Weimar è identico a quello dei socialisti italiani che, per andare al governo, si sono messi a preannunziare che, altrimenti, si sarebbe ripetuto il '21); ma ammette che con la grande coalizione si determini in Germania una « democrazia senza alternative », cioè senza lo stimolo e il controllo insostituibile dell'opposizione. Alleman ha ragione, ha ragione da vendere. Anche i grandi partiti se ne rendono conto, e pensano di salvare il salvabile con il progetto di un mutamento di legge elettorale. Se la grande coalizione è sorta per far sentire tutto il peso di una enorme maggioranza e di un fortissimo governo alla « destra cattiva », quella neonazista, e scoraggiarla sul nascere, essa la schiaccerà, si pensa, eliminandola con un diverso sistema di scrutinio, che sostituisca alla « mezza » proporzionale oggi in vigore, il sistema uninominale britannico. I partiti minori scompariranno, liberali compresi; il bipartitismo farà del regime tedesco una imitazione della alternanza pendolare dei grandi partiti anglosassoni. Il mutamento di legge elettorale non verrà però deciso in questa legislatura: nel 1969, le elezioni si faranno ancora con la legge Adenauer. Ma il nuovo Bundestag voterà la legge nuova, e nel 1973 il bipartitismo sarà affermato. Sono i socialdemocratici stessi che non si sentono, per adesso, di affrontarlo a breve scadenza. Chi segue da tempo l'andamento elettorale tedesco, giudica che essi siano imprudenti ad ipotizzarlo a loro favore persino nel '73. Infatti, l'attuale sistema, per il quale si vota per il Bundestag con due schede, che eleggono ciascuna metà del Parlamento, una con la proporzionale e l'altra con il maggioritario, ha sempre favorito i democristiani, anche se ha visto obbiettivamente salire, ma in misura sem-

il buon nazista

Otto Strasser, un nazionalista socialista, un nazista a suo modo antinazista, che insieme a Rudolf Hess è forse l'unica persona, oggi, che può testimoniare personalmente di Hitler, ha rilasciato al giornalista e storico Victor Alexandrov una lunga intervista pubblicata sulla rivista « Pianeta ».

Strasser, attraverso il fratello Gregor, aveva conosciuto Hitler quando questi non era ancora al potere e aveva avuto con lui colloqui e incontri privati. Poi, dopo la costituzione del Reich, il consolidarsi della dittatura, e l'assassinio del fratello, gli fu nemico e avversario irriducibile. Il ritratto che Strasser fa del Führer non è un ritratto del tutto inedito, tuttavia ci rivela, con maggiore spregiudicatezza ed attendibilità storica, alcuni aspetti meno popolari, per così dire, della personalità di Hitler. Come appariva il dittatore nella vita privata? Strasser ha qualcosa da dirci anche a questo proposito. Suo nonno era ebreo e il fratellastro Alois avrebbe avuto in suo possesso delle lettere molto compromettenti a riguardo, lettere che Hitler riuscì però a comperare; era impotente e geloso tanto da uccidere la nipote Geli, opinione già diffusa, abbastanza credibile e confermata ora da Strasser; era dotato di una forza di volontà misteriosa e superumana, possedeva un'intuizione magnetica incredibile, addirittura « medianica ». Da queste confidenze viene fuori un'analisi psicologica che tende non solo a chiarire determinati caratteri del personaggio più sanguinario del secolo, ma anche a frantumare un mito. Quando al di là della sua crudeltà scorgiamo i segni di un'anomalia sessuale, o quando alla base dei suoi programmi di dominio assoluto, ideologico razziale politico sui popoli, constatiamo la mancanza di una effettiva preparazione e formazione culturale, o ancora quando attraverso il suo antisemitismo si rintracciano gli strani ed equivoci filoni di una mistica magica, che sconfina nella superstizione e nella ossessione, allora Hitler ci fa meno paura e se non ci appare meno mostruoso, certamente lo vediamo più debole, demistificato dal falso titanismo, in una dimensione essenzialmente patologica ma, in questo senso, più umana.

« Hitler non fu mai un capo che sapesse imporre al popolo le sue idee; non fu che un « medium » capace di penetrare i sentimenti confusi di un popolo in un dato momento storico, di tradurli in parole e farne lo scopo della sua volontà ».

E se la Germania dovesse attraversare una seconda ora di nazionaldemagogia, chi potrebbe essere, questa volta, il « medium », l'interprete del paese? Strasser su questo punto ha idee molto precise: non Strauss, che è troppo « uomo forte », ha troppi nemici, vien giudicato troppo pericoloso e, soprattutto, manca di fascino televisivo. « Strauss d'altronde non ha mai aderito al Partito, cosa strettamente necessaria per un Hitler II, che

pre inferiore, i socialdemocratici. Ma perchè il vantaggio, con l'uninominale, andrebbe ai democristiani? Perchè sono essi i notabili della grande industria, del grande commercio, della grande finanza, della grande influenza sulla stabilità monetaria, sulla piena occupazione, e su quel compromesso interclassistico che i tedeschi, anzichè combattere, trovano conforme alla natura della loro società. Le speranze dei socialisti sono certo riposte, per il 1973, sul fatto che essi posseggono davvero una grande organizzazione di partito, e la CDU, nonostante la bravura di Barzel, è ancora, su questo terreno, molto indietro. Ma non ci faremmo troppe illusioni al loro posto. Ciò che invece siamo portati a concedere loro, è che essi non avevano, a questo punto della crisi tedesca, altra via d'uscita: « grande coalizione », o niente.

La finanza di Strauss. Non sorvoleremo invece senza discutere sopra l'altra questione: quale attuazione, quali conseguenze avrà la politica della grande coalizione? Abituati alla prassi democratica di tutti gli altri paesi occidentali, dove non si formano governi di coalizione (e neanche monopartitici), senza averne prima siglato il programma, il metodo tedesco ci sorprende. Solo dopo la divisione delle spoglie viene, in Germania, deciso che uso farne; e Kiesinger presenta al Bundestag il programma di un governo, che ha dinanzi a sè due fondamentali problemi: trovare subito due miliardi di marchi per il deficit di bilancio; e dare una direzione, un senso comprensibile, alla politica estera.

Sul primo punto, crediamo che non vi saranno difficoltà fondamentali. Erhard era caduto per il dissenso dei liberali di cercare il pareggio con nuove imposte. L'economista socialdemocratico in cattedra, responsabile in materia, il professor Schiller, è invece d'accordo con questo metodo. D'altra parte, al ricorso ad imposte preferibilmente indirette (benzina, olii minerali, tabacco), fa riscontro una politica di interventi diretti a rianimare il mercato dei capitali. Il dato per noi più interessante di questa resa socialista alla finanza di Strauss sta nel listino di borsa di Amburgo, il 2 dicembre. Due soli tipi di titoli hanno subito un calo, quelli dell'industria automobilistica e delle macchine: tutti gli altri sono in aumento. Ma l'automobilistica cala per ragioni proprie, cioè una momentanea riduzione della domanda che ha raggiunto ora anche la Volkswagen; nel settore delle macchine, il calo di borsa è la sintesi di una situazione nazionale molto varia, non priva ancora di punte ottimistiche come quella rappresentata dalla Kloeckner-Humboldt-Deutz. In secondo luogo, i socialdemocratici non contrasterebbero la tesi di Strauss, che corrisponde ad ogni politica dei redditi a senso unico, che i salari non possano aumentare, l'anno prossimo, più che la produttività (attualmente sono al di sotto). Il regolamento della questione è già formulato: non più del 3 per cento, secondo i calcoli e la richiesta della Confindustria. Restano le prestazioni sociali, che nel programma socialdemocratico sono sempre andate in prima linea. Il titolo della *Frankfurter Allgemeine*, sul tema, è: « Prudenza nella politica sociale ». E in vero vi sono questioni sulle quali i due partiti sono già pacificamente d'accordo: riguardano le iniziative di qualificazione e riqualificazione operaia, e il prolungamento dello apprendistato: tutte misure in vista di una recessione e disoccupazione, in taluni rami almeno della produzione.

MONACO: *il bicchiere di birra*

« E' invece incerto se impiegati e operai potranno, in questa legislatura, veder regolate le loro aspirazioni di miglioramento in caso di malattia. Si era pensato ad un emendamento in loro favore, per il quale il dipendente malato avrebbe ricevuto il suo salario regolare per le prime sei settimane, dispensandone così la Cassa malattie. Ma il professor Schiller ha calcolato che, se passa questa riforma, si produce l'equivalente di un aumento della massa salariale dall'1,5 al 2 per cento: il nuovo ministro dell'Economia non è dunque affatto pronto ad affrontare questo carico ».

La minaccia bavarese. Non possiamo andare molto oltre, coi dati sinora in possesso dell'opinione tedesca, nei dettagli di queste prime indicazioni di una politica economica da grande coalizione. Non ci scandalizza tuttavia che in una economia (sociale) di mercato, accettata da ambedue i partners, la congiuntura venga corretta con la lesina e la deflazione. La socialità consisterà, ovviamente e coerentemente, nel predisporre una mobilità nell'occupazione, che faccia sentire il meno possibile il rischio di una eventuale, e non troppo improbabile, disoccupazione. Per ora, tutto resta incerto, invece, circa il suggerimento socialdemocratico di diminuire da 5 a quattrocentomila gli effettivi dell'esercito tedesco. Sta →

deve avere avvicinato Hitler abbastanza da beneficiare del sigillo della legittimità, ma deve esserne stato abbastanza lontano da non essere stato contaminato dal puzzo dei forni crematori. Deve essere stato membro del Partito, ma senza aver preso parte attiva alla persecuzione degli ebrei! Deve essere un capitalista convinto, ma deve parlare eloquentemente di giustizia sociale con fioriture di stile evangelico, se possibile. Deve essere cattolico, senza un particolare attaccamento alla Chiesa! Deve essere filoamericano, mentre fa gli occhi dolci a De Gaulle ed evita di usare espressioni offensive per Mosca. Deve inoltre apparire simpatico al popolo, innocuo alle persone influenti e al Parlamento, il quale non vede di buon occhio le forme rivoluzionarie ».

Dev'essere, insomma, un nazista perbenino, pulito sì, ma autentico. Strasser fa un nome: « Conosco un solo uomo politico eminente del sistema di Bonn che riunisca questi requisiti in maniera perfetta: Kurt Georg Kiesinger ».

« Egli ostenta una posizione perfettamente equilibrata tra Washington e Parigi, di modo che nessun gruppo di interessi in Germania avrebbe verso questo antico membro del partito nè diffidenza nè ripugnanza. Mi sono divertito nel mio **Corriere ebdomadario** a riunire e pubblicare da anni, testimanianze delle costruzioni sistematiche da parte di Kiesinger del suo **personaggio.** Non posso che invitare gli osservatori della situazione tedesca a ricordare questo nome ».

Un particolare interessante: l'intervista di Strasser fu rilasciata prima delle elezioni in Baviera e dell'ascesa di Kiesinger al cancellierato. ■

di fatto che ministro della Difesa è Schroeder, che il suo sottosegretario sarà Carstens, che il polso di Strauss si può far sentire in ogni campo, e che tutto il centro destro tedesco è allarmato della prossima riduzione delle truppe alleate in territorio federale. Non ci sembra dunque molto agevole per l'SPD giocare una carta di sapore antimilitaristico, in questa situazione di opinione pubblica, col nazismo rampante, e con un partner come la CDU/CSU.

Il discorso programmatico di politica estera è anche più arduo. Qui siamo, ancor più che per la finanza, in un quadro di enunciati, che non sembrano trovare ancora un principio unitario di sintesi. Per i socialdemocratici non è dubbio l'indirizzo di avvicinamento all'Est, massimo traffico con la stessa DDR, escluso il riconoscimento de jure (e qui le reazioni della DDR sono già iniziate, sia per ovvie ragioni di prestigio, sia con una polemica contro l'industria di Bonn che vuole rifarsi sul consumatore dell'Est); ricupero di una posizione stabile e non equivoca nella NATO, sia mercè la politica del sorriso verso il blocco orientale, sia con la rinunzia al « possesso » (Besitz) di armi nucleari. Conosciamo in secondo luogo la posizione di Kiesinger: riaffermare più saldamente i rapporti con la Francia e con gli Stati Uniti; guadagnarsi la fiducia dell'Est. In Kiesinger non ci sono, dunque, vere e proprie scelte, ma un eclettismo messo innanzi per saggiare le due parti, SPD e CDU, che dovranno pur venire conciliate. E infine c'è l'uomo di polso, Francesco Giuseppe Strauss. A lui piace De Gaulle, lo complimenta — dice — per aver saputo forgiare una coscienza europea, lo stima perchè gli sembra giusta l'idea di dispensare gli americani dal sovraccaricarsi d'impegni in Europa. Ma questo coincide con la tesi straussiana di una Europa occidentale terza forza, integrata militarmente e atomicamente. Se quello di Brandt è un onesto discorso che si crede concreto, mentre cade (proprio nel punto in cui potrebbe diventarlo) quando ricusa di riconoscere la DDR, se Kiesinger è un caso di idillico eclettismo, quello di Strauss può essere una minaccia per domani, e un progetto irrealistico per oggi.

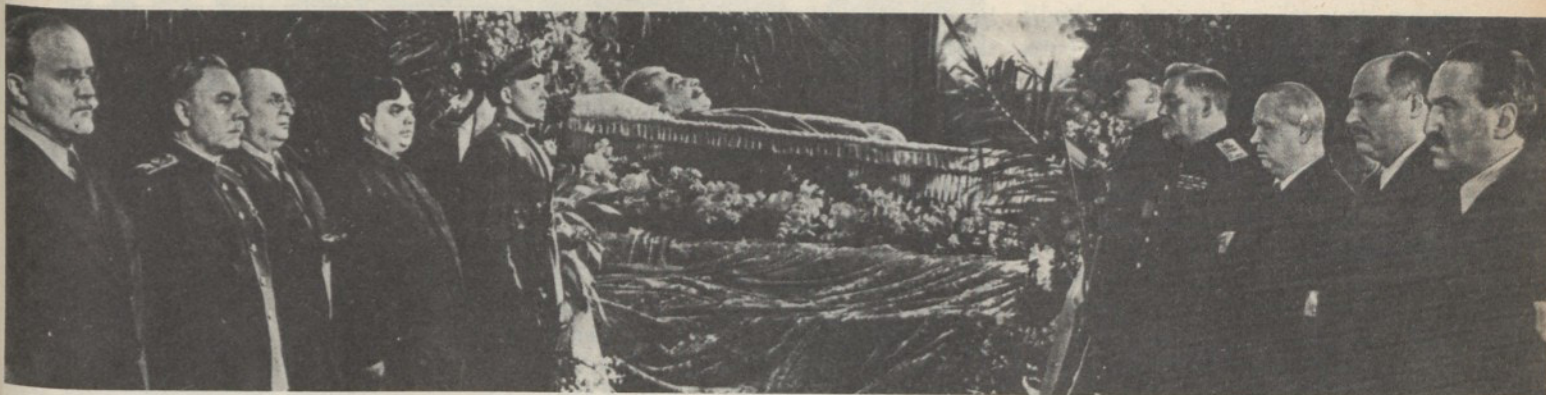
Strauss può essere sicurissimo di una cosa: che il suo avvento è già previsto a Parigi come quello della soluzione durevole, in Germania, della grande coalizione. E' previsto da De Gaulle; ed è altrettanto previsto da Kossighin. A questo punto l'uomo più realista di tutta la Baviera può fare due cose: portare all'alleanza la CDU/CSU con la destra nazista, e ritentare il vecchio gioco della Germania che dimentica tutti i trattati e va avanti da sola. Il gioco sarebbe pesante, ma nella schermaglia della politica di potenza bisognerebbe chiedersi se l'URSS non avrebbe interesse a tenere a termine indefinito la Repubblica Federale sulla corda in merito ad una riunificazione come annessione graduale della DDR. Ma proprio lungo questo itinerario Strauss sarebbe, infine, terribilmente giocato. Kossighin è stato esplicito, a Parigi, nel dichiarare che la DDR non si annette: la si riconosce, punto e basta. E' un avvertimento contro le rotte sbagliate; e Strauss non ci cadrà. L'altra via, è invece quella di fare, sì, d'accordo con De Gaulle l'itinerario dell'Europa degli Stati, ma rinunziando senza reticenze all'armamento nucleare. In questo modo la Repubblica Federale otterrebbe una sicura espansione, a flusso continuo e progressivamente macroscopico, verso l'Est europeo: ma dovrebbe accettare una vigilanza concordata, sul piano politico, di Francia e URSS, dopo aver perduto fiducia e amicizia da parte degli Stati Uniti.

GOMULKA

ULBRICHT

Ipotesi per il secondo giorno. Si badi che provando a delineare queste ipotesi, che sono tutte le ipotesi da secondo giorno (per il primo, cioè per il governo di Kiesinger, basteranno viaggi e colloqui rassicuranti in tutte le direzioni) sappiamo benissimo di delineare politiche che sono tutte difficili, acrobatiche, contraddittorie. Ma questa non è la colpa dei successori di Erhard, ma quella del vecchio Adenauer, che ha cullato i tedeschi nella attesa di una riunificazione a breve scadenza. Non abbiamo mai dimenticato la promessa che fece a Berlino, il 20 luglio del 1954: tenne un discorso ai tedesci, garantendo che ormai il problema nazionale non avrebbe più atteso a lungo la sua soluzione. Quella sera, però, quasi nessun giornale aprì con il discorso di Adenauer, ma con la notizia giallissima, nel decimo anniversario dell'attentato a Hitler, del caso occorso al capo del controspionaggio Federale, fuggito all'Est. Otto John, comunque le cose siano andate, rappresentava in quel momento il tedesco che non si illude, che non crede ai suoi reggitori di destra, che va all'Est come sarebbe partito per l'infinito.

Ora noi attendiamo questi uomini, molti già conosciuti, pochi nuovi, alla prova della grande coalizione. Uno tra tutti ci interessa, è l'anti-Strauss per eccellenza, Gustav Heinemann. Era entrato nel primo governo Adenauer come ministro della Giustizia, poi era passato agli Interni. Dottore in diritto, filosofia e teologia, grande personalità della Chiesa luterana, Heinemann si dimise clamorosamente il giorno in cui Adenauer richiese agli alleati il riarmo tedesco. Dopo molte vicissitudini, tra silenzio e protesta, Heinemann è finito nell'SPD. Se Heinemann ha il carattere di allora, sarebbe lui a voler mettere in crisi il primo governo SPD-CSU. Confessiamo che lo aspettiamo alla prova, più di Brandt, più di Wehner. Quasi quasi, più dello stesso Strauss. Ci sono limiti « religiosi » alla politica, che le Chiese, in Germania, hanno qualche volta affermato. Bismarck, dopo tutto, ha perduto il suo Kulturkampf. Ma è anche vero che la storia non si ripete.

FEDERICO ARTUSIO ■

I funerali di Stalin

URSS

che c'è dietro Stalin

Stalin è stato riabilitato come comandante militare: dapprima in sordina, attraverso gli scritti rievocativi di qualche generale dell'Armata Rossa; poi sempre più apertamente (Brezhnev il 9 maggio 1965, nel ventennale della vittoria, quando il nome di Stalin suscitò un uragano di applausi e il segretario del PCUS ostentatamente rifiutò d'interrompersi), tanto che alla vigilia del 23° congresso molti intellettuali scrissero una lettera preoccupata al comitato centrale. Lo scorso 6 dicembre, nel 25° anniversario della battaglia di Mosca, è stato il segretario comunista della capitale, Yegoricev, a citare Stalin come regista della prima disfatta tedesca, quella dell'inverno '41. Gli applausi scroscianti dei seimila comunisti riuniti al Cremlino sono stati uditi in tutta l'Unione Sovietica, perchè radio e televisione trasmettevano in diretta. Un secondo applauso, fragoroso, risuonò al nome del maresciallo Zhukov, presente al Cremlino e appena insignito dell'ordine di Lenin nel 70° compleanno.

Le *Isvestia,* il giornale del governo (che esce in edizione serale), il 6 dicembre riportava un sunto nel quale non apparivano i nomi dei generali citati da Yegoricev, ma dove figurava ancora il nome di Stalin (l'ex « antipartito » Zhukov era stato depennato). L'indomani la *Pravda,* organo del partito, e tutti gli altri giornali sovietici, avevano censurato anche Stalin. La *Moskovskaja Pravda,* controllata dal comitato di partito della capitale, riportava il testo integrale di Yegoricev con un'unica eccezione: un capoverso in forma indiretta sui capi della battaglia di Mosca, senza alcuna citazione di nomi. I dirigenti del partito si erano spaventati, ed erano corsi ai ripari.

I seimila plaudenti. In altre occasioni (fra quelle più recenti) poteva trattarsi di un applauso passionale o dichiaratamente « stalinista »: il pubblico dei cinema di Mosca dove si proiettavano documentari sulla guerra patriottica, all'apparire di Stalin (7 secondi), era naturalmente portato a un sentimento di commozione e d'orgoglio (la presenza di Stalin nella capitale, il 7 novembre '41, anniversario della rivoluzione, mentre tutto sembrava precipitare, aveva galvanizzato la resistenza e impressionato il mondo intero); quelli non erano applausi « nostalgici », ma un moto spontaneo di fierezza nazionale; più « stalinisti », ma al modo di reazione tipica di una minoranza nazionale, sembrarono i georgiani quando recentemente Brezhnev, a Tbilissi, pronunciò quel nome in stretto ordine alfabetico durante una rievocazione dei rivoluzionari locali che avevano dato il loro « contributo » alle lotte del partito (in Georgia, ai tempi del 20° congresso, vi furono incidenti dopo le denunce kruscioviane).

I seimila comunisti di Mosca presenti al discorso di Yegoricev non erano un pubblico indistinto, ma tutti quadri del partito, del centro e della periferia: erano l'*élite,* filtrata attraverso lotte politiche, congressi come il 20° e il 22°, erano gli uomini della « destalinizzazione » e poi, dal 23° congresso, della battaglia contro « il periodo del soggettivismo » (krusciovano). Sarebbe necessaria una specie di analisi sociologica per individuare, tra i seimila, i neo-stalinisti veri, i semplici patrioti, gli anti-kruscioviani e basta (senza nostalgie pre-ventesimo). Impossibile scommettere su una qualsiasi statistica.

Ma c'è un altro motivo che spiega l'applauso generale, pur ammettendo che esso abbia, letteralmente, preso la mano a comunisti che non vorrebbero affatto tornare indietro. Questo motivo è legato proprio alla parte di Stalin che si riabilita: quella di comandante militare vittorioso. E il pensiero dei seimila non poteva essere rivolto, in termini diversamente polemici, che alla guerra attualmente in corso: quella del Vietnam.

Stalin « da destra » e « da sinistra ». Si osserva, giustamente, che Brezhnev ha cercato in questi due anni, dalla caduta di Krusciov, di ricostituire l'unità del partito attraverso una continuità storica (se non politica) che dovrebbe non solo salvare il famoso « sistema » ma ricomporre i cocci dopo i terremoti tipo ventesimo e rottura con la Cina. La « continuità » arriva al punto che, senza riabilitare Stalin come politico, si torna a rivendicare il diritto di primogenitura del Pcus, specie in rapporto al dissidio con Pechino. I partiti comunisti sono stati invitati a una scelta precisa (ne abbiamo già

→

BREZHNEV

parlato), e in tutta questa operazione vi è un sottofondo stalinista, sia pure in nome della lotta contro lo « stalinismo » cinese. Il « vecchio » e il « nuovo » si confondono spesso in questo tipo di polemica, e le tentazioni di dar vita a un « Comintern revisionista » sono la somma di tale indirizzo contraddittorio.

Vista sotto questa luce, la riabilitazione di Stalin condottiero è una condanna « da destra » delle posizioni cinesi: Stalin vinse perchè il movimento comunista mondiale era unito, perchè la sua strategia era elastica (dal patto con Hitler all'alleanza con gli angloamericani); *se nel Vietnam* si applicassero la medesima unità e una analoga elasticità, le cose cambierebbero.

Ma c'è anche un altro modo di interpretare la riabilitazione parziale di

Stalin: guardarla « da sinistra ». Mi spiego: Stalin vinse non perchè il movimento era unito, ma perchè i colpi erano diretti contro il « nemico principale »; e *chi è nel Vietnam* il nemico principale? Gli Stati Uniti, non la Cina, qualunque cosa faccia la Cina.

Il discorso di Ustinov. Tutti i dirigenti sovietici, quando parlano del Vietnam, cominciano con la denuncia dell'imperialismo americano. E si va più in là: si dice che bisogna batterlo, che è addirittura possibile la vittoria del Vietcong. Ma poi il discorso ufficiale si ritorce sulla Cina: *se la Cina* accettasse l'unità d'azione, l'imperialismo subirebbe una sconfitta o dovrebbe ritornare agli accordi di Ginevra; la colpa è quindi di Pechino, e occorre scomunicare, o isolare, o rovesciare i maoisti. E' la linea di Brezhnev, della *Pravda,* di quasi tutte le prese di posizioni ufficiali.

Ma non tutte: vi sono delle sfumature, alcune forse solo contingenti, altre che implicano una piattaforma addirittura rovesciata. Alcuni esempi recenti: Kossighin, a Parigi, non riesce a trovare nemmeno un minimo di intesa con De Gaulle sul problema tedesco (non una parola nel comunicato finale); Scelepin, uno degli « astri nascenti », pronuncia a Kalinin un discorso aspramente anticinese, in linea con la *Pravda,* ma insiste sul « pericolo tedesco » alle frontiere occidentali dell'URSS. I motivi contingenti, le giuste preoccupazioni per i rigurgiti nazisti, le cautele sulla nuova formula di Bonn giustificano tutto e non indicano una piattaforma rovesciata.

A Tula, tuttavia, l'8 dicembre parla Dimitri Ustinov, della segreteria del partito e membro candidato del presidium, un altro « astro nascente ». Non è l'ultimo venuto: organizzò l'industria bellica sovietica dal '41 in avanti, poi quella nucleare e missilistica. Nel gennaio '66 è stato ad Hanoi con Scelepin (per incrementare gli aiuti militari). Non parla quasi mai, i suoi discorsi sono, si può dire, introvabili. Da quando fa il politico (segreteria del partito) è forse il suo primo discorso di politica estera. Lo pubblicano le *Isvestia,* in sunto, il 9 dicembre. Non c'è una parola sulla Cina, solo un cenno all'« unità » e all'urgenza di aumentare gli aiuti al Vietnam; la natura dell'imperialismo, dice, è immutata e aggressiva, ed è necessario più che mai « non distogliere gli sguardi dall'Europa », mantenere una « vigilanza particolare » nei confronti della Germania, affinchè il « fronte antimperialista » sia saldato da Est a Ovest in una situazione aggravata che non consente cedimenti.

E' il solito discorso sulla Germania? Sembra qualcosa di più e di diverso, ha l'aria d'essere una risposta « autocritica » alle accuse maoiste secondo cui Malinovski ritira divisioni sovietiche dall'Europa (o si prepara a farlo) per inviarle ai confini cinesi; soprattutto ha l'aria di essere un « pacchetto globale » per condizionare la coesistenza in Europa, e la distensione con l'America, alla fine dell'aggressione nel Vietnam. Sono interpretazioni, nulla di più, ma fondate su qualcosa che non ha semplice carattere di sfumatura o di tattica contingente. Con cautela, in chiave cifrata, emerge una diversa concezione strategica.

LUCIANO VASCONI ■

RHODESIA

smith raddoppia

A un anno di distanza la Rhodesia dei coloni bianchi ha ribadito la sua intransigenza. Dopo la dichiarazione unilaterale d'indipendenza dell'11 novembre 1965 (UDI), il governo di Smith ha respinto il 5 dicembre 1966 le ultime proposte di Wilson per riportare la legalità nella colonia ribelle, riaffermando incondizionatamente il proprio diritto ad una piena sovranità. L'analogia fra questi due momenti della sfida fra Rhodesia e Gran Bretagna è accentuata dall'identica successione degli avvenimenti: un lungo ed inutile negoziato caratterizzato da una sempre maggiore disposizione della parte britannica all'*appeasement,* un improvviso incontro al vertice fra Wilson e Smith, il rifiuto della Rhodesia di cedere alle offerte di Londra. Come nel 1965, anche nel 1966 la reazione del governo britannico si è attenuta al minimo imposto dalle circostanze: allora il lancio di un piano di sanzioni economiche « volontarie », oggi la raccomandazione di un boicottaggio economico attraverso l'ONU.

La natura della risposta della Gran Bretagna alla ribellione di quella che era nel 1965 ed è ancora nel 1966, almeno formalmente, una sua colonia, serve a dare una prima spiegazione della politica della Rhodesia, che, partendo da una posizione di virtuale inferiorità, non esita ad assumere le iniziative della rottura. Nel novembre 1965 il primo ministro Wilson deplorò tanto più l'UDI perchè un accordo era « alla nostra portata ». Nel dicembre 1966 lo stesso Wilson ha cercato di « discolparsi » per il nuovo affronto pa-

SMITH

tito da Smith dichiarando che mai nella storia un governo inglese era stato così generoso nelle concessioni. Per la seconda volta nello spazio di un anno Wilson non sembra rendersi conto che proprio il suo spirito conciliativo — per scongiurare una crisi che potrebbe avere gravi ripercussioni sull'economia britannica, aprendo una fase scomoda anche per la diplomazia di Londra — deve avere convinto i dirigenti di Salisbury che la fermezza del governo britannico sui principi era quanto meno dubbia, autorizzandoli a sperare in una sorte di impunità: e resta in effetti da dimostrare che la semplice arma delle sanzioni economiche possa avere ragione della decisione dei bianchi rhodesiani di resistere.

A indurre Smith — o più precisamente gli *ultras* della comunità bianca rhodesiana, perchè non è escluso che Smith, personalmente, fosse pronto ad un compromesso — a respingere le pur favorevoli prospettive del « piano di Gibilterra » e a non recedere da tutti gli effetti dell'UDI, hanno evidentemente concorso molti altri fattori. Nel 1966 la Rhodesia non ha compiuto più, come poteva essere nel 1965, un gesto disperato, e quindi cieco, perchè è forte dell'esperienza di un anno in cui, con maggiore o minore rigorosità, ha subito una situazione paragonabile a quella che la aspetta nel prossimo futuro, se l'ONU applicherà il programma di sanzioni predisposto da Londra. La Rhodesia ha già misurato la sostanziale impotenza dell'ONU ed il suo « minimalismo », quando nel 1965 era lecito attendersi una reazione più adeguata ad un atto di così palese violazione dei suoi princìpi. La Rhodesia è certa soprattutto che l'aiuto del Sud Africa non le verrà meno, anche se la successione di Vorster a Verwoerd ha potuto indebolire, nella sua sicurezza di sè, il governo di Pretoria: un po' paradossalmente, anzi, appunto perchè più debole, il Sud Africa non può permettersi, ora che la prova di forza è stata suo malgrado portata alle estreme conseguenze, di perdere un alleato come la Rhodesia.

WILSON

La debolezza dell'OUA. L'organizzazione dell'unità africana è nel 1966 poco più di un'ombra, lacerata da rivalità che hanno definitivamente seppellito la sua presunta « aggressività »: la recente conferenza di Addis Abeba è stata un *test* sufficiente. La scomparsa di Nkrumah e la sospensione delle relazioni diplomatiche fra la Tanzania e la Gran Bretagna hanno ridotto il Commonwealth a un'assemblea moderata e senza politiche di ricambio. Anche la carta della « sovversione », infine, in

Rhodesia, ha perduto dei punti, un po' perchè i movimenti africani si sono obiettivamente rivelati incapaci di mobilitare le masse negre e un po' perchè la lunga abitudine a vedere nella Gran Bretagna non un nemico ma la potenza « garante » ha tolto alla loro azione quegli stimoli francamente anti-coloniali che soli possono incidere nella realtà di un paese arretrato e smembrato come la Rhodesia.

Tutte queste considerazioni bastano per concludere che la seconda ribellione rhodesiana avrà successo? Le circostanze che possono influire nell'esito della lotta su tre fronti — quello interno, quello africano e quello mondiale — in cui la Rhodesia, relativamente isolata, si è impegnata, sono molte, tali da poter determinare ad ogni momento svolte imprevedibili. E' certo però che, dopo aver superato senza eccessivi danni la fase della sua stabilizzazione, nonostante lo *choc* psicologico causato in Africa e nel mondo della costituzione, in aperta ribellione ad una potenza che si era assunta formalmente il compito di assicurare alla popolazione negra i più elementari diritti umani, di un regime dichiaratamente razzista, la Rhodesia ha valide ragioni per non disperare: la seconda UDI, in fondo, quella del 5 dicembre, è, anche nei suoi aspetti esteriori, assai meno clamorosa della prima, e l'eco che ne è derivata è stata di fatto piuttosto sorda.

U THANT

La « de-escalation » inglese. Ancora nel 1965 la politica di Londra si condensava nell'impegno di non riconoscere per nessun motivo l'indipendenza della Rhodesia prima del *majority rule*: di questo impegno non esiste nemmeno la traccia, perchè nei colloqui a bordo del *Tiger* Wilson è arrivato a proporre a Smith una Costituzione dell'indipendenza che, sul modello di quella del 1961, garantisse ai negri, in un tempo

→

« ragionevole », l'accesso ai diritti politici, avviando intanto un processo di desegregazione razziale. Il presidente Kaunda non sbaglia accusando Wilson di « tradimento »; anche il *Sunday Times* che pure la approva ammette che si è trattato di una drastica dissociazione della consueta pratica decolonizzatrice della Gran Bretagna. Solo il « no » di Smith, galvanizzato dalle continue retrocessioni del governo britannico, ha impedito a Wilson di completare la sua politica di resa. Non sorprende, così, se alla « *de-escalation*» della Gran Bretagna, che ha sempre più ridotto il prezzo che la Rhodesia avrebbe dovuto pagare per ritornare nella legalità, ha fatto puntuale riscontro una « *de-escalation* » nella reazione dell'opinione pubblica internazionale: e di ciò è la Rhodesia la sola a trarne beneficio.

C'è tuttavia l'incognita delle sanzioni che l'ONU dovrebbe votare su richiesta della Gran Bretagna. John Hatch ha raccolto a Salisbury « la persuasione che la Gran Bretagna non è mai stata seria nell'applicare le sanzioni ma potrebbe esserlo l'ONU ». La Gran Bretagna é sempre stata restia ad invocare il capitolo 7 della Carta delle Nazioni Unite per due motivi: per non cedere all'ONU prerogative « sovrane » di cui simula di essere ancora l'unica titolare e per non mettere in moto un processo che, soprattutto se investisse il Sud Africa, è destinato a nuocere alla sua già precaria congiuntura economica. *L'Observer* ha scritto che in Gran Bretagna le paure per le conseguenze di un autentico blocco economico contro la Rhodesia, suscettibile di essere esteso al Sud Africa, sono le stesse di un secolo fa per la fine della tratta degli schiavi.

D'altra parte, scartata l'ipotesi della forza, la Gran Bretagna non poteva più sottrarsi a un piano di sanzioni concordato, quale concessione minima alle pressioni degli Stati africani, che, capeggiati dalla Zambia, chiedono il rispetto del comunicato approvato in settembre dal Commonwealth. Il ricorso è avvenuto nelle circostanze migliori per la Gran Bretagna, che si fa forte della lettera delle dicisioni del Commonwealth, là dove il governo britannico scambiò « il pieno appoggio » di tutti i membri con il suo impegno a proporre « sanzioni economiche obbligatorie e selettive contro la Rhodesia », imbrigliando l'autonomia d'azione degli Stati africani e ricattandoli. L'embargo dovrebbe riguardare anzitutto i principali prodotti d'esportazione dell'economia rhodesiana (il tabacco, l'asbesto, il rame, il cromo e lo zucchero), preferendo le materie prime ai manufatti, in quanto meno importanti per il Sud Africa. Qualche dubbio circonda la questione del petrolio, perché la Gran Bretagna è riluttante nel timore di incorrere in una guerra con il Sud Africa ed il Portogallo.

Una adesione non totale. Sono stati anticipati molti calcoli sugli effetti delle sanzioni, e in genere si ritiene che sarà anzitutto la Gran Bretagna a soffrirne: il volume degli interessi britannici nella Rhodesia (33 milioni di sterline di esportazioni, 31 milioni di importazioni e 200 milioni di investimenti) è ingente e diventa ancora più considerevole se si ingloba nel volume il conto degli interessi nel Sud Africa (valutati complessivamente in 300 milioni di sterline all'anno) che devono essere giudicati almeno in pericolo. I prodotti rhodesiani in parte potranno essere assorbiti dal Sud Africa (asbesto, tabacco) o da altri mercati più o meno ufficiali e in parte riconvertiti all'interno, ma la Rhodesia non dovrebbe evitare un deficit annuo nella bilancia commerciale di 20 milioni di sterline (contro l'attivo di 22 nel 1965 ed il pareggio nel 1966). Le sanzioni sono destinate però, nel migliore dei casi, a farsi sentire dopo un certo periodo di tempo, forse dopo anni, quando le condizioni della Rhodesia e dell'Africa potrebbero essere profondamente mutate.

Di tutte le condizioni, essenziale è quella della universalità. Finchè il Sud Africa e il Portogallo non aderiranno al boicottaggio, è assolutamente dubbia l'efficacia di una politica di sanzioni, quand'anche l'ONU se ne assumesse direttamente la direzione: e tutto lascia credere che Sud Africa e Portogallo non daranno il loro consenso. Ed è incerta anche l'adesione *toto corde* di altre Nazioni, a cominciare dalla Francia, e soprattutto della Svizzera e della Germania federale (che non sono membri dell'ONU), mentre si sono diffuse voci contrastanti sull'atteggiamento degli Stati Uniti o almeno delle singole compagnie commerciali americane. La stessa Gran Bretagna non sembra pronta nè a chiedere l'embargo obbligatorio del petrolio, che è pur sempre uno dei prodotti decisivi, nè a interrompere il flusso degli investimenti di capitali, che è uno dei fattori più importanti dell'economia della Rhodesia (e del Sud Africa) e della relativa complicità occidentale con quei regimi.

Intesa nel suo senso più rigoroso, la politica di sanzioni non fa che riproporre infatti le stesse domande che sono già implicite nella decisione di

non ricorrere alla forza. Se la Gran Bretagna vuol salvare la facciata davanti ai governi africani e all'opinione pubblica internazionale, peraltro indifferente, le sanzioni possono anche essere lo strumento adatto, contribuendo a prorogare nel tempo lo *showdown*. Ma se la Gran Bretagna vuole rovesciare il regime razzista di Salisbury la forza era forse il solo rimedio, e probabilmente il meno costoso, giacchè non è credibile che la Rhodesia, specialmente nel 1965, avrebbe accettato veramente di combattere una guerra regolare contro la Gran Bretagna.

L'equivoco di tutto il comportamento risale al dilemma che Wilson ha sempre, volontariamente o meno, sfuggito: la Gran Bretagna doveva dichiarare guerra alla Rhodesia di Smith perchè « ribelle » o perchè « razzista »? Anche nelle ultimissime trattative a bordo del *Tiger*, a giudicare dalle proposte e dagli stessi « sei punti » in cui si è sintetizzata la posizione britannica, Wilson è sembrato più preoccupato di trovare una formula in grado di salvare la continuità fra la Costituzione del 1961 e la Costituzione della futura Rhodesia indipendente che di promuovere all'esercizio dei loro diritti i 4 milioni di negri. Se la Gran Bretagna era disponibile per un simile compromesso, che, riconoscendo l'indipendenza della Rhodesia, cancellava ogni possibilità di interferire efficacemente nella sua politica razziale, sono lecite le più ampie riserve sulla risolutezza con cui la Gran Bretagna perseguirà l'obiettivo che è in ultima analisi il solo su

LONDRA: *la riunione del Commonwealth*

cui convenga battersi, cioè la fine del razzismo.

Ancora una finzione. Il razzismo del resto non esiste solo nella Rhodesia. La Gran Bretagna, solidali in questo anche gli Stati Uniti, non ha nascosto invece la sua opposizione pregiudiziale ad un inasprimento che possa mettere in discussione finalmente anche il regime bianco nel Sud Africa. Saranno « selettive » perciò non solo le sanzioni, ma anche le potenze oggetto di esse. E per impedire un'evoluzione a catena, la Gran Bretagna resta ferma al principio che l'ONU non agisce per una sua prerogativa, ma sempre nell'ambito di una pretesa giurisdizione di Londra: un altro tributo a una finzione che non può che giovare a chi confida nella prosecuzione a tempo indeterminato dello *status quo*.

E' a dir poco assurdo dissertare sul grado maggiore o minore di garanzie offerte dalla futura Rhodesia indipendente di adempiere all'obbligo di non rallentare artificiosamente il progresso dei negri verso le responsabilità di governo, quando in Rhodesia esiste una legislazione che sotto le spoglie della difesa contro il « comunismo », contro il « razzismo negro » e contro i « sabotatori » consente al governo di tenere al confino indefinitamente e senza processo chiunque è sospettato di essere una persona « potenzialmente pericolosa per la sicurezza pubblica »: il numero totale dei detenuti è incerto, perchè le cifre rese note dal ministro della Giustizia Lardner-Burke (323 nel discorso del 25 novembre 1965 e 343 nel discorso del 2 febbraio 1966) sono considerate molto lontane dalla verità, ma si sa che esistono tre campi di raccolta (a Wha Wha, Sikombela e Gonakudzingwa) e che è in programma la costruzione di altri. Come credere che in questo clima si possa favorire uno sviluppo verso la pacifica convivenza delle razze? Nè risulta che la Gran Bretagna abbia un'idea precisa sulla politica da adottare dopo le sanzioni, nel caso di un loro successo.

Razzisti pragmatici. Il sistema segregazionista rhodesiano è assai più rudimentale di quello sudafricano, perchè è sempre stato temperato dal pragmatismo britannico a confronto del fanatismo dei boeri, nonchè della maggiore docilità del movimento nazionalista africano. Si richiama tuttavia — come quello del Sud Africa — ad alcuni princìpi fissi, la gerarchia delle razze e la separazione delle diverse comunità in aree predeterminate, e come quello del Sud Africa tende a escludere i negri dal potere politico per impedire che possa sfuggire ai bianchi il ben più vitale potere economico. Esiste perciò nel razzismo una logica che spinge tutti i bianchi, con poche eccezioni, a fare blocco, persino contro le idee di ciascuno, con il governo: è la stessa logica che ad ogni occasione, in Sud Africa come in Rhodesia, porta la scena politica locale a successivi spostamenti sempre in senso più oltranzista. Allo stesso modo, il sistema non si concilia con la cosiddetta « maturazione » della popolazione negra, che ha visto anzi continuamente peggiorare le sue condizioni di vita, sia come reddito che come livello di istruzione.

Per spezzare il cerchio delle complicità e della frustrazione è necessaria la presenza in Rhodesia di una « forza » che sia in grado da una parte di indirizzare in altro senso il realismo dei bianchi, isolando la minoranza che è razzista anche sul piano emotivo, e dall'altra di « decolonizzare » i negri. E' questa forza la sola alternativa al prevalere dei circoli che hanno creato Smith e che lo tengono al potere. Essa potrà essere di due tipi: una forza che proponga un ripiegamento « neo-coloniale », capace di « africanizzare » la *leadership* del potere e dell'amministra-

→

LONDRA: *dimostrazione a favore della Rodesia*

zione senza intaccare i privilegi essenziali dei piantatori e dei capitalisti bianchi, ovvero una forza che assuma il compito, assai più complesso come è chiaro, di fare della decolonizzazione della Rhodesia una realtà integrale. La prima può essere imposta con l'accordo dell'*élite* negra che vagheggia una stabilità « borghese », mentre la seconda presuppone l'impiego delle risorse di una classe a vocazione rivoluzionaria.

La politica di Wilson — che aveva forse contato su una soluzione del primo tipo, facendo leva come intermediari sui « moderati » della comunità europea — si è preclusa ormai ogni sbocco. Gli africani non possono più credere nella sua buona fede e lo hanno detto, chi più e chi meno espressamente. L'OUA, che sarebbe in linea logica la naturale « seconda » dopo la Gran Bretagna, è troppo divisa, sostanzialmente neutralizzata dai governi conservatori e dagli estimatori non confessi dello « Stato di polizia » vagheggiato da Smith. Terza, viene l'ipotesi estrema, rivoluzionaria: l'URSS, o la Cina, potrebbe rivendicare, specialmente se su pressioni provenienti da qualche capitale africana, per esempio da una Zambia costretta dalla sua stessa posizione geografica a oscillare tra il « collaborazionismo » o la «guerra», una funzione di appoggio aperto o occulto che avrebbe il merito di essere in linea con i più incontestati diritti di eguaglianza e parità. Si tratta di una mera ipotesi, poco più che accademica, che serve però a dimostrare come tutto converga in un bilancio negativo. Gli occidentali, infatti, di fronte a questa prospettiva, troverebbero un ulteriore motivo per serrare i ranghi, riaccogliendo la Rhodesia, nel comune timore dell'« espansionismo comunista », fra il « mondo libero ».

Prigioniero, e insieme vittima, del suo *appeasement,* reso inerme dal sofisma di una « responsabilità senza potere », il governo britannico si è trovato alla fine a dover difendere una posizione ideologicamente ambigua, strategicamente insostenibile e dubbia sul piano della convenienza pratica. Prigionieri di un'ottica meramente legalistica, gli africani hanno per troppo tempo rinunciato all'eversione come mezzo di pressione perchè possano ancora contrastare una progressione che, comunque si concluda, è orientata verso la soppressione dei loro diritti.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

GEORGIA: *il mercato kolkosiano*

URSS

liberman e il profitto

di PAOLO SYLOS LABINI

Nel suo breve soggiorno in Italia, l'economista sovietico Evsei Liberman ha avuto giornate molto intense. In pochi giorni ha tenuto un numero incredibile di conferenze e di dibattiti in tre o quattro città d'Italia; solo a Roma, ha tenuto due conferenze e un dibattito in quattro giorni. I commenti della stampa d'informazione sono stati contrastanti. O meglio, ci sono state due fasi: nella prima, Liberman era presentato come un economista di grande rilievo, il leader degli economisti riformatori, il profeta del principio capitalistico del profitto *in partibus infidelium.* Poi, quasi improvvisamente, è divenuto un propagandista di bassa lega, le cui primitive elucubrazioni non metteva conto di prendere sul serio.

Non so a che cosa sia dovuto questo brusco mutamento di punti di vista, e non tenterò di spiegarlo. Cercherò solo di esprimere qualche riflessione su un dibattito con Liberman, al quale ho partecipato insieme con altri e il cui testo verrà pubblicato su *Rinascita.*

In primo luogo: non mi pare che Liberman sia un grande economista e, in particolare, un grande teorico; lui stesso, con simpatica modestia, ha affermato di essere solo un volgarizzatore di idee da tempo abbastanza diffuse nel suo paese. Ma non è neppure uno sciocco: al contrario, mi è sembrato un uomo intelligente e spregiudicato. Non scantonava, neanche di fronte a domande difficili o (presumibilmente per lui) imbarazzanti.

Da un punto di vista teorico, se la questione non fosse divenuta incandescente a causa delle contrastanti posizioni ideologiche, da tempo sarebbe stata accolta la pregiudiziale sostenuta da Liberman: il profitto è compatibile con un'economia socialistica, ma il signi-

ficato che esso assume in una tale economia è radicalmente diverso da quello che assume in un'economia capitalistica. Qui il profitto è un reddito privato, che implica la proprietà privata dei mezzi di produzione; esso è perseguito come fine in sé. In via incidentale, esso poi ha anche una funzione di selezione degli investimenti e di stimolo allo sviluppo; e una tale funzione è conforme alla convenienza sociale solo se il profitto proviene da riduzione di costi, *non* se proviene da un aumento di prezzi dovuto a una restrizione artificiale dell'offerta o da un processo inflazionistico. In un'economia socialistica, il profitto non è un reddito privato: la sua destinazione è prestabilita, sulla base di regole automatiche. Esso può solo avere una funzione di stimolo allo sviluppo e di controllo dell'efficienza delle aziende pubbliche; pur tuttavia l'economia rimane programmata dal centro riguardo a tutte le decisioni aggregate di investimento. Qui insomma il profitto è un espediente tecnico per promuovere l'efficienza delle aziende pubbliche, sia nell'adozione di tecniche via via più perfezionate, sia nella scelta della qualità di beni da produrre.

LIBERMAN

La funzione del profitto. Questi concetti sono abbastanza evidenti. Da noi, sul piano dell'analisi teorica, Alberto Breglia li aveva esposti in termini molto simili circa venti anni fa, in un corso di lezioni tenuto nella facoltà di economia; corso che in seguito ho riordinato e pubblicato in un volume dal titolo « Reddito sociale ».

D'altra parte il profitto aziendale, nell'Unione sovietica, era stato sempre ammesso: tuttavia, fino a pochi anni fa aveva avuto una funzione molto modesta. In buona parte, esso doveva essere versato all'autorità centrale; in piccola parte restava a disposizione del capo dell'azienda. Le tesi di Liberman mirano, in molti settori produttivi, a rovesciare la situazione e ad attribuire un potere discrezionale molto maggiore ai dirigenti d'azienda nell'impiego del profitto, anche se questo impiego dev'essere sempre compiuto secondo regole e secondo limiti prestabiliti (investimenti per ampliamento e ammodernamento, spese di ricerca, miglioramenti nelle remunerazioni del personale).

Qualche anno fa queste idee sono state accolte ufficialmente dalle autorità sovietiche e sono state incorporate nella riforma economica, la cui attuazione è in corso. Il significato, tuttavia, non è semplicemente economico: l'importanza della riforma sta nel suo significato politico. Quello che viene messo in discussione, infatti, è addirittura il monopolio del potere assoluto di cui finora ha goduto la burocrazia centrale. Il merito di Liberman sta proprio nell'aver assunto la guida intellettuale della riforma, nonostante i minacciosi interessi burocratici precostituiti che essa veniva ad urtare. Non è merito di economista teorico: non occorreva una mente superiore per concepire quelle idee; ma non molti anni fa occorreva, in Russia, un notevole coraggio civile per affermarle pubblicamente. Poi, dopo contrasti anche aspri, sono divenute tesi ufficiali. Questo deve rallegrarci: è un aspetto non secondario di quel movimento di liberazione, che è cominciato dopo la morte di Stalin e che negli ultimi tempi sembra aver riacquistato vigore. E qui, il discorso diviene più ampio.

Un segno incoraggiante. L'elevato grado di accentramento economico, oltre che politico, che ha prevalso nell'Unione sovietica fino alla seconda guerra mondiale, è indubbiamente da porre in relazione, da un lato, alle condizioni di grande arretratezza economica e civile da cui partiva l'URSS e, dall'altro, al pericolo di una guerra, che poi in effetti è scoppiata. Ma, in primo luogo, la durezza e perfino la ferocia della coercizione non sono spiegabili semplicemente con riferimenti a condizioni « obbiettive ». Ci furono uomini nefasti, in cui la crudeltà prevaleva sulla umanità. Ci furono sviluppi dottrinari, fondati sul dogmatismo e sulla ragion di stato, che tradivano quella « bandiera della libertà per tutti », che pure era stata la bandiera dei massimi teorici del socialismo e della maggior parte degli uomini politici socialisti dell'Europa occidentale, incluso Gramsci.

MOSCA: *la venditrice di pane*

Come conseguenza, da un lato, delle condizioni obiettive e, dall'altro, di quegli uomini e di quel tipo di indottrinamento, si andò formando un apparato burocratico centrale, in cui si arroccarono uomini che, in nome del proletariato, assunsero il monopolio del po- →

tere e della vera fede, avvalendosi di procedimenti da Inquisizione. Questa roccaforte, fortunatamente, comincia ora a sgretolarsi. Ma le mura sono molto robuste: occorrerà ancora molto tempo prima che vengano smantellate.

La recente riforma economica va vista, io credo, in questo quadro e con riferimento a questa lotta — lotta fra conservatori e innovatori. I conservatori, avvertiva in quel dibattito Liberman (che, come ben si comprende, dava il massimo rilievo alle condizioni storiche obiettive per cercar di giustificare l'eredità del centralismo burocratico), sono tuttora molto numerosi ed avversano la riforma, anche se di rado, oggi che è divenuta la linea ufficiale, lo dicono apertamente. Liberman ha detto anche un'altra cosa interessante: in un dibattito che si è tenuto pochi mesi fa all'Accademia delle Scienze e che ha avuto per protagonista Kantorovic (messo all'indice fino a un tempo abbastanza recente), i singoli partecipanti non hanno invocato il nome di Marx né per attaccare le tesi altrui né per avvalorare le proprie. Liberman riferiva questo fatto con approvazione. Credo che in passato non molte volte ciò sia accaduto. Anche questo dunque è un segno incoraggiante: forse il processo di liberazione sta acquistando un ritmo accelerato. Ma credo che non bisogna farsi troppe illusioni: ci vorrà molto tempo, occorreranno molti sforzi degli innovatori e molti sacrifici prima che l'ideale della « libertà per tutti » possa essere, se non raggiunto, avvicinato. Credo che sia dovere degli intellettuali europei seguire questo processo e, nella misura del possibile, aiutarlo: molte barriere sono cadute, fra noi e l'Unione sovietica, e i rapporti culturali stanno divenendo più agevoli e più intensi. Almeno questo è certo.

PAOLO SYLOS LABINI

RAPPORTO DALL'ALGERIA (4)

la sinistra in uniforme

“**I non algerini** spesso commettono un errore nel valutare la nostra realtà politica: non si rendono conto che qui in Algeria il partito unico è solo una facciata legale dietro la quale si scontrano forze politiche il più delle volte nettamente divergenti. Basta confrontare il rilassato socialismo di *Révolution africaine* (l'organo ufficiale del FLN) con la durezza *gauchiste* di *El Djeich* (il settimanale redatto dai giovani ufficiali politici dell'ANP), per accorgersi di quanto *l'option socialiste* dell'Algeria spezzetti nel pluripartitismo la nostra realtà politica ». Ci parla un giovane dirigente della *Jeunesse FLN,* « entrista », scivolato fra le maglie della rete di arresti che seguirono immediatamente le confuse giornate del giugno antibenbellista.

E' un colloquio interessante, per gli angoli nascosti della realtà algerina — i più contorti — che riesce a farci scorgere. « Anche tra la nostra organizzazione, il partito nella sua ufficialità espressa da Cherif Belkacem e alcuni membri dello stesso governo esistono divergenze di fondo. Basta un esempio

per chiarire molte cose: il ministro dell'Educazione, Ahmed Taleb, vuole impedire alla JFLN, e finora c'è riuscito, di organizzarsi all'interno dei licei dove invece gli SMA (*Scouts Musulman Algérien*) hanno piena libertà di agire. Perchè questa discriminazione in favore di una associazione che ha dimostrato in più occasioni di voler fare non solo scautismo ma anche politica? ». Queste ultime parole non possono non farci tornare indietro nel tempo, ai nostri ricordi vissuti quando nei giorni che immediatamente seguirono il *putsch, El moudjahid* usciva quotidianamente con intere pagine dedicate alla elencazione dei *raillements* al nuovo regime. E ricordiamo come una delle prime adesioni fu appunto quella degli SMA i quali chiedevano al Consiglio della Rivoluzione di riunire l'Algeria in « un'unione sacra » scoprendo così una volontà di ritorno alla unità nazionale politicamente equivoca (se pur necessaria in quel particolare momento) del periodo della lotta armata.

Il « puzzle » si ricompone. L'Algeria dei « partiti-ombra » si snoda attraverso le parole del nostro giovane interlocutore: la tecnocrazia asocialista che tenta di mantenere solide posizioni di potere (« siamo ostacolati nella costruzione del socialismo in Algeria, dalla nuova borghesia dei « *neocolonisées* » come efficacemente li ha definiti Sekou Touré,... quadri tecnici e amministrativi formati dai francesi... noi vogliamo invece riaffermare il primato della politica sulla tecnica... »); la vocazione autoritaria del riformismo islamico degli uomini di *Al Qyiam;* la *vieille gauche* di Mahsas e di Boumaza venata di « equivoco populismo » (« i due ministri passati all'opposizione su pretese posizioni di sinistra sono quantomeno ambigui. Mahsas, che durante il governo Ben Bella fu un feroce oppositore delle tesi della spontaneità rivoluzionaria sostenute da Harbi, e dalla sinistra dell'FLN, ritornato al ministero dell'agricoltura dopo il *putsch,* nel luglio dello scorso anno affermava che per la riforma agraria « occorreva agire senza urti ». E Boumaza il 17 agosto dello stesso 1965 smentiva la possibilità di una rapida attuazione della riforma agraria »); la « nuova sinistra » dei giovani ufficiali-politici che dirigono *El Djeich* e del capo di stato maggiore Tahar Zbiri, sulla quale si appoggia il « socialismo senza entusiasmo » di Boumediene (« stanno tornando a Ben Bella senza esaltazioni demagogiche... cercano di conciliare *option socialiste* ed *efficacité* e in parte ci stanno riuscendo. La svolta a sinistra di questo anno lo prova. L'Algeria del 19 giugno era nata sul precario equilibrio di un sordo braccio di ferro. Oggi, a 16 mesi di distanza, la prova di forza sembra rompere i limiti di questo equilibrio. *L'Algérie socialiste* forza la mano... »).

Le parole del dirigente della *Jeunesse FLN* ci offrono il tessuto di base sul quale ricostruire in parte la complicata immagine politica dell'Algeria uscita dal colpo di stato antibenbellista del '65. Il *puzzle* del « 19 giugno » si ricompone, rivelando con una certa lucidità la forza montante del freddo e silenzioso socialismo di Boumediene e dei giovani militari dell'ANP.

« Il socialismo come unica ideologia ». « Le difficoltà che incontra l'applicazione delle decisioni del Consiglio della Rivoluzione, non sono dovute soltanto ad incompetenza di certi quadri, in parte in mala fede, ma esiste anche presso alcuni una concreta volontà di dare *un coup de barre* alla rivoluzione, rendendo vano ogni tentativo serio di sviluppo ». E' il settimanale dell'ANP, *El Djeich,* che nel suo numero del giugno scorso, ad un anno esatto cioè dai giorni caldi del *putsch,* dà scopertamente battaglia alle forze frenanti che si sono inserite nella realtà dell'Algeria postbenbellista.

« Sarebbe un grande errore pensare di edificare il socialismo ignorando del tutto *l'armée.* La questione è chiara o l'ANP è contro o è per il socialismo. E' da ciò che dipende l'edificazione socialista dell'Algeria ». E' Boumediene che durante la conferenza dei quadri dell'FLN tenutasi ad Orano il 21 marzo di quest'anno, fa intravedere il solido filo di antagonismo che separa i *gauchistes* dell'ANP dalle zone grigie di neoborghesia infiltratesi nell'FLN.

Tahar Zbiri

La battaglia della « nuova sinistra » algerina, vestita dei panni di un esercito estremamente politicizzato, assume contorni chiari nelle parole sia di *El Djeich* che di Boumediene. Il « primo tempo » del *putsch* nel quale lo scontro era ancora tra i residui inattuali di sinistra benbellista e le forze frenanti della nuova borghesia tecnocratica e dell'islamismo ufficiale, sta sciogliendosi in una maggiore chiarezza.

Il Presidente del Consiglio della Rivoluzione, insieme all'*armée,* di Tahar Zbiri, esce dall'anonima ambiguità che ha caratterizzato la sua azione di governo nei primi mesi che seguirono il 19 giugno. Il volto dell'Algeria '66 tende sempre di più a ritrovare i suoi contorni nettamente socialisti, anche se privi del calore del benbellismo. (« Il socialismo come unica ideologia, la continuità e l'affermazione dell'autogestione, hanno avuto uno spazio importante nei discorsi pronunciati dal →

Ben Bella, Boumediene, Bouteflika
tre concezioni dell'Algeria

Presidente durante il suo viaggio nella regione di Costantina », scrive ancora *El Djeich* nel suo numero di aprile. « La politica del paese è una politica socialista. Noi non usciremo da questa strada quali siano gli ostacoli, i problemi e le pene sovversive... vogliamo costruire una società in cui la parola appartenga ai *fellahin,* ai lavoratori e ai militanti che lottano per la realizzazione del socialismo nel nostro paese » afferma Boumediene il 25 aprile, durante un *meeting* popolare ad Aflou).

L'« escalation » socialista. La fredda *escalation* socialista di Boumediene è chiaramente visibile in alcuni avvenimenti che hanno caratterizzato la realtà politica algerina nel periodo che va dagli inizi del '66 ad oggi.

L'*affaire Hachette* scoppiato tra il dicembre e il gennaio ci fornisce il primo test indicativo di questo ritorno dell'Algeria alle matrici socialiste della sua rivoluzione.

Il direttore algerino della società francese che aveva il monopolio della distribuzione in Algeria di libri e giornali provenienti dall'ex metropoli, licenzia cinque operai, membri del comitato di gestione, sotto l'accusa di aver sabotato la *rentrée scolaire* e l'organizzazione della conferenza afroasiatica. Alla decisione della società, i sindacati rispondono con lo sciopero e con la denuncia all'autorità giudiziaria del responsabile algerino di Hachette. Vincono le maestranze. Il direttore della società viene condannato dal tribunale di Algeri e l'azienda francese è costretta a chiudere i battenti in Algeria. Al suo posto viene creata una società statale autogestita.

Dal gennaio al marzo. Scoppia il « caso Bouthiba ». Nella regione di Al Asnam, una fattoria autogestita di 2000 ettari, viene improvvisamente restituita dalle autorità regionali all'ex proprietario algerino, Abderrahmane Bouthiba, riparato in Francia durante i giorni più caldi della lotta armata per sfuggire al suo destino di collaborazionista. Scoppia ancora la prova di forza tra autorità locali e sindacati. Anche in questo caso è Boumediene che taglia netto: è una restituzione ingiustificata. La terra ritorna all'autogestione.

Maggio '66. Il Presidente del Consiglio della Rivoluzione annuncia la nazionalizzazione delle miniere. « Abbiamo posto termine ad un anacronismo incompatibile con la nostra sovranità e la via socialista che abbiamo scelto », dichiara Boumediene. La contraddizione esistente tra l'industria nazionale e il suo rifornimento di materie prime è stata liquidata. Ora l'Algeria può regolare l'estrazione dei minerali nella misura che più fa comodo ai suoi bisogni e può esportare i prodotti del suo sottosuolo nella quantità ed ai prezzi che giudica convenienti (non bisogna dimenticare che, ad esempio, fino al provvedimento di nazionalizzazione, per il rifornimento delle acciaierie di Annaba il governo algerino era costretto spesso a lunghi negoziati con le compagnie straniere che fissavano autonomamente sia il prezzo del minerale che la sua produzione).

Ancora maggio '66. Boumediene firma un decreto-legge che assicura allo stato il controllo di tutte le compagnie di assicurazione operanti in Algeria.

Dagli « slogans » alla realtà. 17 giugno. Il *Journal Officiel* d'Algeria pubblica le norme del nuovo Codice algerino, nel quale uno spazio importante è dato alle norme che concernono la difesa dell'autogestione (due anni di prigione a chiunque « *porte atteinte aux principes de l'autogestion* »).

(Anche la riforma agraria sta uscendo dalle nebbie della politica degli *slogans* per entrare nella realtà economica e sociale del paese. « La terra sarà di quelli che l'hanno liberata e di quelli che la lavorano, non di chi abita nelle città. Il Consiglio della Rivoluzione ha deciso di applicare la riforma agraria e di recuperare le proprietà che sono ancora nelle mani di chi ha collaborato con il colonialismo », afferma Boumediene il 22 agosto scorso).

Da questi avvenimenti, all'ultimo, recente episodio del braccio di ferro tra il Consiglio della Rivoluzione ed alcune compagnie petrolifere statunitensi che non intendono adattarsi alle norme fiscali fissate dall'accordo franco-algerino del 29 luglio '65, la realtà politica algerina si va collocando in una dimensione sempre più socialista. Il « socialismo senza entusiasmo » di Boumediene sta forse uscendo vincente dalla prova di forza con un'Algeria precoloniale e neocoloniale ancora dura a morire.

ITALO TONI

(*Fine*)

periscopio

Dibattiti a Strasburgo.

Entra il socialista olandese Oele. E' noto che i socialisti, in Olanda, stanno compiendo una deliberata svolta a sinistra. Oele inizia il suo discorso, nel quale sostiene che il mezzo di una conseguente politica economica per i Sei paesi è inevitabilmente un piano d'investimenti pubblici, e un comune programma fiscale. Al minimo, una programmazione per settori.

La proposta è caduta per l'opposizione dei liberali. Il delegato italiano Battaglia ha sostenuto che anche un bel sistema di concorrenza costituisce un ottimo modello di politica economica, e che sarebbe un guaio se si volesse contraddirlo con strumenti che portassero, Dio guardi, a un controllo dei prezzi.

Quasi tutto vero.

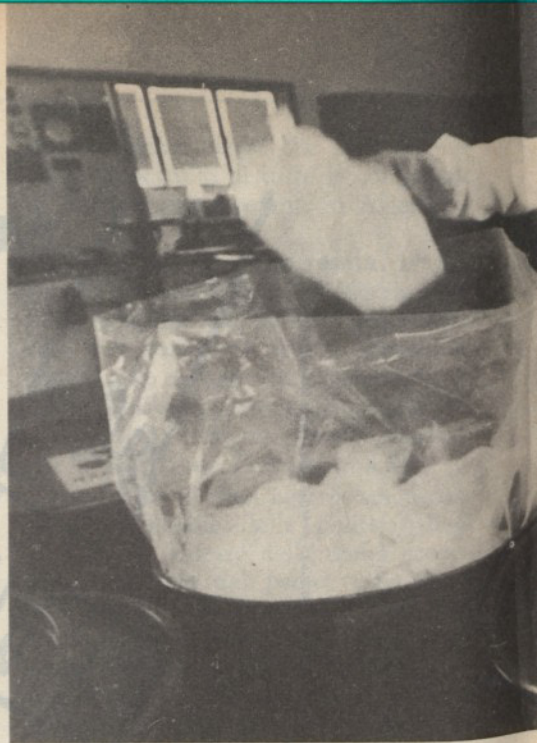
Sempre tra federalisti. Guy Héraud, giurista francese a Strasburgo (ha insegnato anche fuori Francia, scegliendo sempre paesi liberissimi: Marocco e Vietnam del Sud) ha lasciato tradurre dalle edizioni Ferro di Milano un suo manuale su « Popoli e lingue d'Europa ». Non è un trattato di etnologia, ma uno studio sulle condizioni giuridiche delle minoranze europee.

La trattazione che riguarda la minoranza tedesca in Alto Adige ci sembra esatta alla lettera. Héraud conosce perfettamente i patti De Gasperi- Gruber, descrive e riprova recisamente la falsa applicazione che ne fu data con la « cornice » della regione Trentino-Alto Adige, deplora che almeno non si sia rimediato subito con l'applicazione generalizzata di un articolo notissimo dello statuto, che avrebbe almeno delegato agli altoatesini una giustificata autonomia.

Infine, Héraud riconosce che si è tentata una rettifica con un gesto di buona volontà, l'istituzione della Commissione dei 19. Ma, a suo avviso, anche questo è un pretesto di rinvio, non una riparazione.

Ora bisogna riconoscere che dal 1964 (offerte Saragat a Kreisky) al 1966 (« pacchetto » di Moro a Klaus e Magnago) e ora col dibattito al parlamento italiano, nel settembre, proprio grazie alla Commissione dei 19 si è potuto iniziare un rovesciamento di tendenza. Lo scetticismo sui « tempi » di esso può essere legittimo; sui propositi, ci sembra precipitato od iniquo.

ALADINO

MARSALA • MOSCATO
PASSITO • MALVASIA
Propaganda a cura dell'Assessorato Industria e Commercio della Regione Siciliana - Palermo

il miraggi

Chi mai potrà meravigliarsi che in Italia, patria degli *slogans,* un toscano, abile e arguto oratore, nonchè, certamente, abilissimo in pubblicità, ne abbia coniato uno di più e lo vada spandendo ai quattro venti? L'ultimo *slogan* è: Superiamo il divario tecnologico in Italia e l'Europa da un lato e gli Stati Uniti dall'altro. Ora il problema è troppo serio perché esso possa essere affidato ai soli discorsi che molto spesso hanno sostituito, anche nei tempi più recenti, l'azione concreta.

Il problema del divario tecnologico va impostato dicendo che l'Italia entro l'Europa e l'Europa entro il resto del mondo, stanno rimanendo terribilmente indietro nello sviluppo industriale e se è ben vero che tra i grandi blocchi del mondo: Stati Uniti, Unione Sovietica, Terzo Mondo, India, Cina, l'Europa non è l'ultima, è anche vero che le sue posizioni sono seriamente in pericolo.

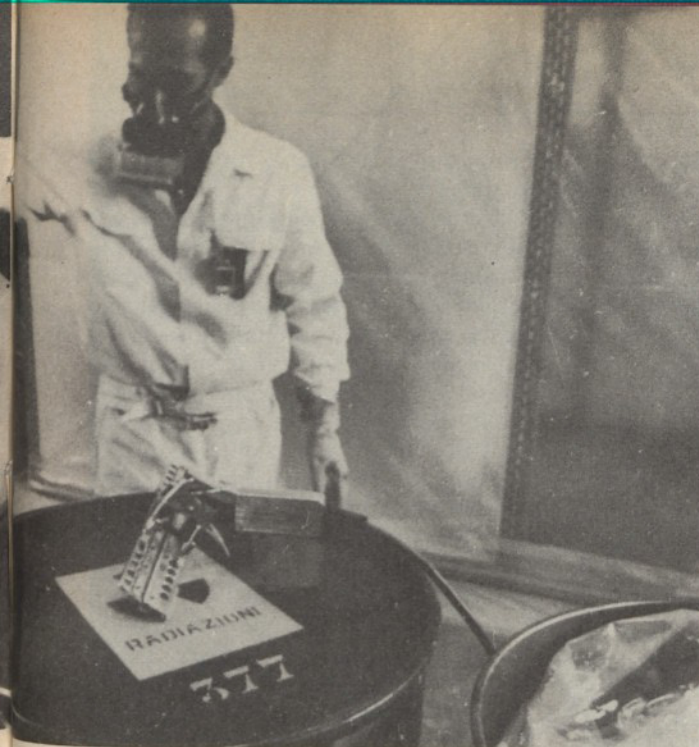
Basterà qualche esempio: pensiamo all'energia nucleare. L'Italia è una potenza nucleare pacifica con le sue tre grosse centrali elettronucleari, ma nessuna delle tre centrali è stata costruita in Italia, né oggi esiste una industria nucleare italiana. Il timido palliativo che si sta varando oggi, e in modo che tende a distruggere le nostre possibilità invece che aumentarle, è quello di acquistare licenze di costruzione e conoscenza, vendendo un altro pezzo di indipendenza economica agli Stati Uniti. Certamente la costruzione di una società mista, di cui gli americani avranno una sostanziale partecipazione economica e disporranno di tutta la conoscenza tecnica, potrà permettere di costruire in Italia combustibile nucleare, ma al prezzo di essere legati, mani e piedi, per la nostra produzione di energia, al beneplacito americano che manovrerà la produzione di combustibile. Finché saremo buoni, potremo vedere la televisione la sera, se saremo cattivi andremo a letto al buio.

Arretratezza tecnologica. Pensiamo all'industria farmaceutica: il grido di allarme è ben noto: non è più in Italia, non è più in Europa che si registrano i progressi tecnici. Da noi ci si limita a produrre secondo le indicazioni altrui. E pensiamo ancora all'industria aeronautica: non sono certamente i G 91 della Fiat che ci possono far sentire portabandiera di un progresso tecnologico. L'Alitalia non ha comperato nè in Italia nè in Europa e, se pur è stata pesantemente criticata, e a ragione, perchè ha stroncato una collaborazione europea che aveva un chiaro significato politico, ha almeno dalla sua la giustificazione tecnica. Gli aerei di produzione americana vanno sicuramente per la maggiore e il progetto di supersonico europeo rischia il fallimento più completo di fronte al massiccio intervento federale in sostegno della progettazione del supersonico americano.

Non c'è perciò dubbio che le cifre della produzione europea, che pur sono rispettabili, nascondono un tarlo interno: esse sono ottenute pagando un prezzo politico pesantissimo agli Stati Uniti in particolare. Né il problema oggi potrebbe porsi — se non si fa qualche cosa — che in termini di pagare il prezzo ad altri, e pagare comunque.

Non si creda però che il problema sia invece quello degli esborsi per brevetti all'estero. E' questo un modo molto usato per descrivere il divario tecnologico. Noi spendiamo molto per acquistare brevetti, ma non ci sarebbe niente di male se questo si traducesse in acceleramento del progresso di una industria efficente, non condizionata da scelte esterne. Una nazione che sia padrona di se stessa può, per mangiare, comprare il grano all'estero, se è sicura di essere indispensabile agli altri per qualche cosa, se ha una posizione ferma in campo economico, se comperare dall'uno non è la sola via possibile, ma esiste anche la possibilità di comprare dall'altro. E' questo il vero problema: si dice che anche l'Unione Sovietica abbia, verso l'Italia una bilancia di pagamento dei brevetti passiva, però sarebbe piuttosto ridicolo affermare che l'Unione Sovietica è, per questo, in posizione

...o americano

FANFANI

di vassallaggio verso di noi. Invece noi siamo costantemente in bilico con la nostra economia, abbiamo una tale massa di partecipazioni straniere, con licenza in ogni campo, che se domani tentassimo a malapena di disubbidire al padrone saremmo buttati rapidamente sul lastrico. Si spiega allora come le cosiddette « coraggiose iniziative italiane » in politica estera, non siano altro che cortine di fumo molto ben viste dal padrone, che se ne copre comodamente, come si è visto nelle recenti votazioni per l'ammissione della Cina all'ONU.

Un problema politico. Il problema del divario tecnologico è perciò un problema di politica estera, non perchè se n'è occupato Fanfani, ma perchè è un aspetto importantissimo della nostra indipendenza. Né le istituzioni europee hanno aiutato, perchè è bene dire subito che noi italiani siamo stati i soli a illuderci che la cooperazione europea si trasformasse rapidamente in unione. I nostri europeisti ad ogni costo non hanno capito che sul piano tecnologico e industriale una unione è un controsenso se viene attuata a tavolino partendo da basi ideologiche astratte. L'unica logica che abbia senso oggi in Europa è la logica del profitto e quindi o si prende il toro per le corna, si nazionalizza ovunque in Europa un settore e poi se ne parla a livello di Governi, oppure si incoraggiano, pur controllandole, intese industriali e si pongono le risorse dei paesi a disposizione di queste intese per permettere il maggior progresso possibile. Per questo si fabbricano centri di ricerche e sviluppo ma solo a patto che questi centri forniscano la conoscenza in tutti quei settori ove sarebbe antieconomico operare su base regionale. Così l'Euratom doveva solo fornire alcuni servizi particolari, mentre i reattori dovevano essere pensati, progettati, costruiti o dalle singole nazioni o da un consorzio, se possibile, di autorità nazionali dell'energia nucleare. Gingillarsi con l'europeismo delle imprese comuni senza aver capito niente dello sviluppo industriale moderno, credere che l'Euratom dovesse fare i reattori nucleari per tutti, che l'Eldo faccia i razzi per tutti, e così via, è un errore che vogliamo non si ripeta più. Ed anzi cominciamo ad inserire una prima domanda al nostro Ministro degli Esteri, così sensibile, e evidentemente così versato in questi problemi, e cioè vorremmo sapere perchè non fa un test ai suoi collaboratori sul significato dell'europeismo, per poter distinguere i realisti dagli astratti, e poter procedere a rapido licenziamento di quest'ultimi.

Diciamo gli astratti perchè è ben vero che bisogna costruire l'Europa e non quella di De Gaulle, ma conoscendo la situazione, facendo passi concreti, e non con le lauree ad Aquisgrana di europeo ad honorem.

Un abisso di nuove tecniche. E' necessario, a questo punto, un discorso brusco. E' vero che dobbiamo colmare un abisso di tecniche nuove nell'industria, di indirizzi moderni nella produzione, che occorre costruire dal nulla rami di attività che, come l'energia nucleare, solo due decenni fa non erano nemmeno sospettati, ma quali sono i veri termini del problema?

Immaginiamo un bel sogno di Natale, con papà Lyndon che viene in Italia con la borsa piena di know how (non si potrebbe ritornare a parlare di conoscenza?) e la borsa fosse versata sui tavoli italiani ed europei. Attorno ai tavoli chi ci mettiamo: Fanfani e il suo seguito? Zagari? Una banda di ambasciatori con la pancia arabescata d'oro? Dobbiamo metterci qualcuno che sappia leggere i pezzi di carta, interpretare i simboli, che sappia persino leggere tra le righe, perchè non sempre un resoconto tecnico è fedele al punto da far risaltare in chiaro le difficoltà. Ebbene, abbiamo il coraggio di dirlo: in Europa abbiamo pochissimi da far sedere attorno al famoso tavolo; in Italia, in media nessuno.

Non culliamoci su alcuni successi scientifici in campi ristretti, coltivati

→

tradizionalmente da gruppi che hanno potuto conservare viva una tradizione. Sfogliamo una rivista scientifica e tecnica, cerchiamo nella bibliografia: non abbiamo un solo nome italiano su centinaia di nomi stranieri. Tagliamo via dalle nostre considerazioni la fisica delle particelle, alcuni campi della chimica, qualche cosa di biofisica, qualche cosa di fisica dello stato solido. A parte il fatto che si tratta in gran parte solo di fisica e di chimica, in campo internazionale siamo nessuno. Ringraziamo ancora Benito Mussolini e la distruzione della scuola, ringraziamolo ancora per la guerra, ma ringraziamo anche i governi succedutisi negli ultimi vent'anni per aver ignorato completamente una realtà: le cose sono fatte dagli uomini.

Questo problema del divario tecnologico è trattato ancora oggi a un livello dilettantesco, come semplice acquisizione di dati da versare direttamente nell'industria. Nessuna analisi della situazione industriale, nessun discorso serio su come e quando il fatto scientifico diventi fatto tecnologico, nessun tentativo, per quanto timido, di creare l'apparato umano che è la base fondamentale per poter sfruttare il famoso know how. E, del resto, nessuno si è domandato perchè così caloroso sia stato l'appoggio americano alla proposta Fanfani: è che se noi avessimo tra le mani i piani industriali più segreti, non sapremmo leggerli. Nessun pericolo rappresentiamo per la egemonia tecnologica, ché se qualcuno imparasse a leggere lo si può sempre facilmente comprare offrendogli una sistemazione finanziaria ottima, possibilità di lavoro, una vita con i nervi distesi, lontana dalle insidie del peculato, senza la necessità di piegare la schiena entro le baronie universitarie.

L'obiettivo da raggiungere. Una seconda domanda perciò rivolgiamo a Fanfani: ha consultato il suo carissimo amico Gui per sapere a che punto siamo con la scuola, ha sentito cosa dice Andreotti per quel che riguarda la situazione dell'industria, ha cercato di smuovere il buon Colombo dalle sue posizioni di assoluta chiusura verso qualsiasi rinnovamento e sistemazione del mondo dei lavoratori della ricerca, ha avuto notizia dal Rubinacci su un futuro Ministero per la ricerca scientifica e tecnologica non imbottito di burocrati ignoranti? In questo caso, se non avesse già le risposte, perchè invece del pellegrinaggio a Washington non sfrutta quella vecchia invenzione che si chiama telefono e si documenta?

Se non ci si mette da questo punto di vista, di fare fronte comune contro la logorrea, in favore delle cose concrete, pensando di porre oggi le basi per il superamento del divario tecnologico, obiettivo da raggiungere in non meno di due decenni, si organizzeranno infiniti dibattiti e tavole rotonde e i mulini macinerranno la solita acqua.

Il primo punto, e lo suggeriamo anche al resto del Governo, se ha potere decisionale, è quello di approvare entro la legislatura tutte le iniziative indilazionabili per creare in Italia la base umana che permetta il progresso scientifico. Se perdiamo l'autobus della legislatura andiamo a finire nel 1970 con gli istituti scientifici vuoti, i centri di ricerca paralizzati, e magari poderosi archivi donati da oltreocano nelle mani di autentici analfabeti.

Il secondo punto, e chiamiamo ancora in causa Gui, è la denuncia ferma del caos universitario. Venga il signor ministro a Roma, all'università dei sessantamila, a quell'insieme di edifici ove gli studenti sono tollerati come male necessario, e non ci dica che lo sforzo fatto con la recente legge finanziaria è già molto. Partecipi senza tappi alle orecchie a un consiglio di facoltà e poi abbia il coraggio civile di dire che tutto va per il meglio e il Governo fa tutto il possibile.

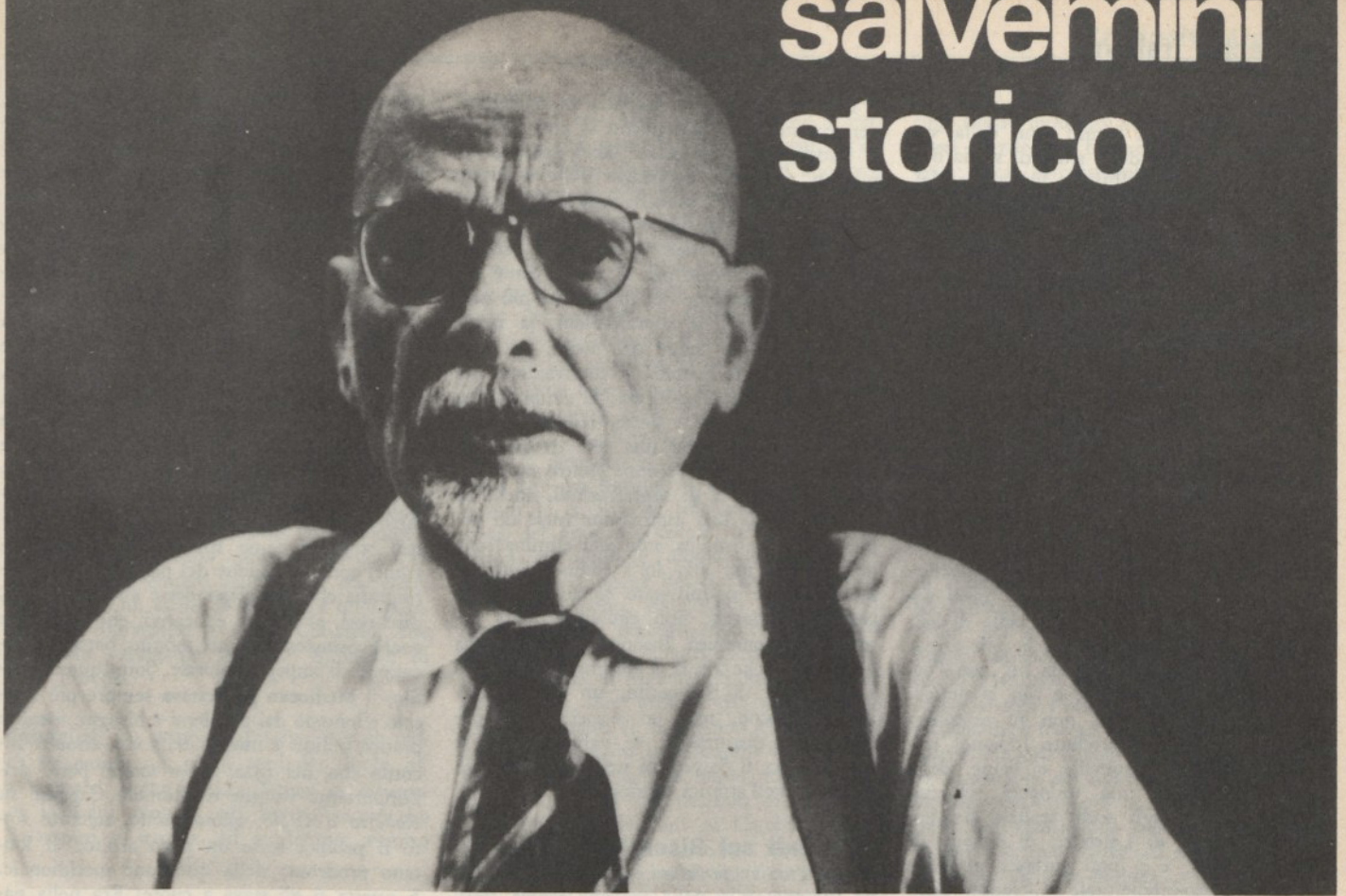
Il terzo punto lo suggeriamo a Colombo, Pieraccini, Rubinacci, Andreotti e quanti altri ancora c'entrano, purtroppo, ed è la creazione immediata, oppure il potenziamento, di tutti i centri di ricerca fuori dalle università, siano essi istituti di Stato, centri del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il CNEN, i centri dell'IRI.

Il know how non si importa. Tutto questo è la premessa, è la costruzione del vivaio di uomini, non è ancora il superamento del divario tecnologico. E' perciò necessario un quarto punto, e questo, ragionevolmente, non lo possiamo chiedere né ad Andreotti né a Rumor, perchè si tratta del problema, ancora dopo tanti anni, di fare una politica. Lo chiederemo perciò alla sinistra italiana, pur nello sbandamento presente, ai repubblicani, in generale a coloro che credono che una via la si debba trovare. Quello che chiediamo è che i problemi non vengano più affrontati con slogan, ma attraverso una analisi seria. Così questo problema del divario tecnologico che crediamo fermamente sia prima di tutto un problema di uomini, è anche un problema di potenzialità industriale, di unione europea su basi concrete, di lotta al nazionalismo, di apertura verso tutto il mondo moderno.

A quest'ultimo proposito non è possibile chiudere un argomento così importante senza ricordare l'assoluta assurdità di fare leva sul paternalismo americano oppure sull'unione sacra entro la Nato. Se si parla di mettersi in competizione, occorre riconoscere che la tecnologia non è più monopolio dei soli Stati Uniti, ma interi campi, ignoti probabilmente all'on. Fanfani, sono anzi largamente in mano all'Unione Sovietica. E non vogliamo parlare della missilistica, ma di molta matematica, di molta medicina, di intere parti della fisica, e così via. Né è possibile trascurare la tecnologia giapponese e non ci conviene neppure sghignazzare troppo sui cinesi. Sarebbe meglio che il discorso lo allargassimo, per il bene nostro e dell'Europa, sotterrando definitivamente il cadavere occidentale, pugnalato da morto, alle spalle, dal generale De Gaulle. Questo vuol dire, se proprio si deve discutere, invece che fare, che dobbiamo mantenere aperti tutti i canali e cercare lo scambio in ogni direzione. Questo scambio ci è necessario perchè non possiamo qualificare i nostri tecnici altro che mandandoli in blocco presso chi ne sa più di noi, offrendo poi loro tali condizioni in Italia e in Europa da essere sicuri che tornino.

La conclusione è perciò semplice: il fatto sussiste ed i rimedi ci sono. Ma non sono i rimedi di cui si parla, perchè il know how non si importa come le noccioline, si costruisce nelle teste di un certo numero di persone, che sono poi quelle che mandano avanti il progresso tecnologico e industriale. Così è stato sempre e nessuno slogan può cambiare questa sacrosanta verità.

GIORGIO CORTELLESSA ■

salvemini storico

GAETANO SALVEMINI

Domenica 11 dicembre è stata tenuta, al Ridotto del Teatro Eliseo, a Roma, l'annunciata manifestazione salveminiana, per dare risalto alla uscita degli Scritti sul fascismo, *decimo volume delle* « Opere di Gaetano Salvemini », *edito da Feltrinelli, col quale è stata realizzata metà del programma della collana annunciato nel 1958. Secondo quanto è spiegato nel nuovo* depliant, *la seconda metà del programma sarà realizzata molto più sollecitamente e regolarmente della prima, perchè sono ormai raccolti e ordinati tutti gli scritti di Salvemini ancora da pubblicare.*

All'ingresso della sala del Ridotto sono stati distribuite in omaggio 250 copie del disco con due discorsi di Salvemini.

Presiedeva Ferruccio Parri, il quale ha comunicato alcune cifre che dimostrano il successo già raggiunto dalla iniziativa. Gli abbonati all'intera collana sono 467. Al 28 febbraio 1966 erano state vendute 4.525 copie del primo volume di Scritti sul fascismo; 4.005 *copie di* Scritti sul Risorgimento; 4.497 *copie di* La rivoluzione francese; 3.166 *copie di* Il ministro della malavita; 2.692 *copie di* Movimento socialista e questione meridionale; 2.204 *copie di* Come siamo andati in Libia; 2.009 *copie di* Dalla guerra mondiale alla dittatura; *gli altri tre volumi*: Scritti sulla scuola, Magnati e popolani in Firenze, Scritti sul fascismo (1922-1938) *sono usciti nel 1966. Fuori della collana sono stati pubblicati nella Universale Economica di Feltrinelli* Le memorie di un fuoruscito, La rivoluzione francese *e* Le origini del fascismo in Italia. *Del primo libro, sempre al 28 febbraio 1966, sono state vendute più di 15.000 copie e del secondo più di 16.000.*

Dopo che il sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Piero Caleffi (il quale sedeva anche lui al tavolo della presidenza) ha ricordato, con commosse parole, Salvemini quale lui l'ha conosciuto, mettendo in rilievo l'alto valore delle sue opere per l'educazione civica dei giovani, ha parlato Ernesto Sestan su Salvemini storico, Nino Valeri ha presentato gli Scritti sul fascismo *ed Ernesto Rossi ha ricordato Salvemini, suo maestro ed amico.*

Pensiamo di far cosa grata ai nostri lettori riportando il testo integrale del discorso di Sestan; nel prossimo numero pubblicheremo quello di Rossi, mentre, per il discorso di Valeri, rinviamo alla prefazione del volume Scritti sul fascismo *che Valeri ha curato, insieme ad Alberto Merola, e di cui la sua presentazione al Ridotto è stata un riassunto.*

Gli amici di Torino del mensile « Resistenza » hanno inviato il seguente telegramma:

« Nel ricordo reverente e commosso di Gaetano Salvemini, che fu esempio costante di coraggiosa coerenza morale negli anni più oscuri e di ferma intransigenza contro il fascismo vecchio e nuovo, plaudiamo realizzazione programma pubblicazione sue opere e aderiamo cordialmente alla manifestazione ».

Un punto, credo pacifico e scontato: che non sia il caso di aspettarsi di sentire cose nuove su Salvemini storico, dopo che tanto e tanti ne hanno già parlato e scritto, e fra costoro anche chi ha l'onore di parlarvene oggi. E un secondo punto mi pare altrettanto pacifico: che se l'uomo conta nella storia per quello che di lui vive ed opera oltre la sua vita, nella posterità, il Salvemini più grande e, in questo senso, più « storico » è il Salvemini maestro di vita morale, l'agitatore dei problemi più vivi e scottanti della vita politica italiana (dalla questione meridionale alla questione della scuola), l'apostolo intemerato e intrepido di ogni ideale di giustizia e di libertà.

Tuttavia, mi pare che nel giudizio più generale e più diffuso fuori dalla corporazione degli storici professionali, il piatto della bilancia di Salvemini storico sia sceso un po' troppo e che la sua figura di storico sia rimasta un po' annebbiata, un po' sfocata rispetto alla, certo, preminente figura del Salvemini tutto immerso, con intelligenza e con passione, nella lotta civile. Un po' dipende dal mutevole susseguirsi delle stagioni storiografiche, nelle quali, non dirò futili mode, ma serie tendenze prendono ad imporsi soprattutto negli interessi culturali dei giovani, sempre connessi, quando siano vivi, con gli interessi etico-politici.

Così un campo che Salvemini storico col- →

tivò con tanto acume e con l'abituale chiarezza di idee, negli ultimi anni della sua vita operosa, quello degli studi di storia della politica estera, dell'Italia liberale e dell'Italia fascista, è un poco in calo in questi tempi, per quanto abbia suoi cultori egregi anche fra i giovani. E così gli studi mazziniani, altro centro degli interessi storiografici di Salvemini. E' un fatto che nel punto stesso in cui l'Italia, finalmente repubblicana e unitaria, realizzava il sogno politico di Mazzini, la figura dell'apostolo genovese entrava, almeno storiograficamente, un po' nell'ombra e dell'uomo si preferiva sottolineare alcune indubbie sordità a spese di quel grande afflato mistico-religioso, che è la nota più alta e più sua e che trova ora così scarsa eco nei cuori e nelle menti delle giovani generazioni. E la salveminiana storia della *Rivoluzione francese,* che con tutti i suoi limiti, spesso limiti voluti, è forse l'opera storica più bella di Salvemini, anche letterariamente la più armonicamente fusa e che vista da lui, con l'occhio l'impido e penetrante e con la nettezza cristallina delle idee, non fu semplicemente un eccellente prodotto italiano, con i precedenti di Tocqueville e Taine, della scuola dell'Aulard, ma un'opera schiettamente originale, agli occhi scaltriti dei lettori di Mathiez, di Lefebvre, di Soboul, di Labrousse, ecc. ecc. può tuttavia apparire troppo politico-intellettuale e troppo poco sociale; ma fu il Mathiez, nel 1909, a proclamarla allora, la migliore.

Lo storico del Medioevo. E così può accadere un po' paradossalmente, ma solo fino un certo segno, che l'opera storica di Salvemini più vicina a tendenze attuali della giovane storiografia italiana sia quei *Magnati e popolani,* nei quali un certo schematismo economico-sociale è più evidente. Quei « popolani » di Salvemini sono dei borghesi, piccoli e medi e specialmente grassi borghesi, consapevoli dei loro interessi di classe e, in certo senso e misura, anche organizzati per difenderli, affermarli, imporli contro i magnati. La sua simpatia va, manifestamente, a questi « popolani », a questi lontani progenitori della borghesia moderna, che è poi quella contro la quale tanto si appuntano le frecce polemiche del moderno socialismo, cui Salvemini allora aderiva. Ma non c'è contraddizione fra le sue posizioni storiche e le sue posizioni politiche. Il suo teorico e anche appassionato socialismo non lo trascina a mescolare e confondere insieme presente e passato, situazioni storiche profondamente diverse. Il suo innato senso storico lo salva da indebite ed estrinseche contaminazioni, portandolo a vedere che, allora, nel Dugento toscano, un movimento socialmente ascensionale era in quei popolani-borghesi; che le forze storiche progressive erano in essi, per quanto fossero così spesso meschini, angusti, cocciuti nella visione dei loro interessi contro quei magnati, nei quali sopravvivevano residui interessi e sentimenti feudali-agrari, orgogli atavici di casate che non volevano piegarsi ad un egualitarismo — sempre molto relativamente — democratico.

La non nascosta simpatia di Salvemini per queste lotte « popolane » non ravvisa il bisogno di giustificarle storicamente, come un momento necessario dello sviluppo storico, cui dovrà seguire, marxisticamente, nella neo-testamentaria « pienezza dei tempi », il momento della rivoluzione proletaria. Sono giustificate per se stesse, come lotte per l'affermazione del diritto dei più contro il privilegio, le sopraffazioni, la insofferenza ad ogni legge dei pochi, ma prepotenti. In altre parole, la motivazione dei fatti potrà essere classificata; la simpatia con cui vengono seguiti e descritti viene da una radice moralistica, da una sete di giustizia per tutti, da una avversione contro ogni forma di privilegi e di sopraffazioni, anche se mascherate, da una aspirazione forse un po' ingenuamente ironica, non alla eliminazione delle classi, ma alla loro composizione in una società e in uno stato egualitari nei diritti e nei doveri, non egualitari nella potenzialità economica. Insomma, secondo una definizione che risale a Gramsci, e proprio a proposito di Salvemini, un « credente » nel socialismo, non un « socialista », per quanto la distinzione, se valida, valga se mai più per il Salvemini nell'azione politica che non nell'attività storiografica.

Gli studi sul Risorgimento. In questa, *Magnati* e *popolani* lo portarono di colpo sul proscenio della giovane scuola storica di allora, alla soglia del secolo. Quell'opera fu presente non solo ai posteriori studiosi di storia fiorentina, ma — come impostazione e modulo di problemi — a tutti gli studiosi di storia comunale. Da allora parve opportuno o addirittura ovvio illustrare, in ogni ricerca storica, gli aspetti della vita economica e sociale nei loro provati o supposti nessi con gli aspetti della lotta politica e financo di introdurre i volumi con una premessa panoramica quasi d'obbligo sulle condizioni economico-sociali del tempo, non sempre riuscendo a sboccare, dalla staticità descrittiva delle premesse alla dinamica degli eventi politici per la via di relazioni evidenti. In Salvemini questa rete di relazioni fra l'economico-sociale e il politico è lavorata con molta maestria e vivacità. Quelle notazioni sull'economia, sulla finanza, sulla demografia, sulla moneta, sul commercio, sull'agricoltura, che negli studiosi eruditi sette ed ottocenteschi rimangono per sè stanti, come aspetti separati della vita storica, grazie a Salvemini entrano in relazione fra loro, si condizionano a vicenda, non rimangono, come solitamente prima di lui, aspetti semplicemente interessati, curiosi, ma inerti della vita storica, cui si dedicano, per obbligo di completezza, uno o più capitoli di evidente stanchezza: capitoli che prima di Salvemini avevano significativamente il loro posto più spesso in coda alle opere storiche che non al principio, come loro premessa. Anche se la interpretazione di Salvemini offre qualche fianco alle osservazioni della critica, essa, tuttavia, illuminò di una luce nuova e viva, a volte fin troppo viva, senza gioco di chiaroscuri, tanti punti della vita comunale del Medioevo che, pur fra il variare di indirizzi e di scuole, se ne sente fino ad oggi l'influsso, non solo nell'accettazione, talora inconsapevole o ovvia, di punti di vista affermati prima da Salvevimi, ma nella verificata accettazione di dati che sono divenuti conquiste definitive della medievalistica moderna.

Per ritrovare intera la originalità di Salvemini storico, bisogna ripercorrere la sua operosità ulteriore, come storico dell'età moderna e contemporanea. Passato quel decennio giovanile, al Medioevo non tornò più, se non con qualche scritto occasionale non molto impegnativo, ma spesso, invece, nei corsi universitari e nei suggerimenti di temi di ricerca ai suoi studenti. Il fondo morale, la sete di giustizia e libertà, che è la radice più vera, genuina e profonda, della personalità di Salvemini, non sapeva adattarsi, a lungo andare, a una storiografia intesa soltanto come spiegazione, interpretazione, contemplazione del passato, a una storiografia che non rispondesse anche a criteri, dirò così, altamente educativi, che non fosse anche ammaestramento, mònito, battaglia, occasione di impegno morale. Sotto questo profilo, il Medioevo gli restava sempre più staccato e lontano dai problemi e bisogni, ideali e pratici, politici e morali della vita attuale. Ricordo che, nel 1922, a noi scolari parlò dell'importante volume di Romolo Caggese su *Roberto d'Angiò,* allora uscito, soltanto sotto il profilo, forse un poco ardito, di lontano prodromo della questione meridionale. E questa sì gli stava a cuore! Era nella natura di Salvemini che dovesse passare alla storiografia dei fatti moderni e contemporanei. Il gran passo fu fatto, senza grave danno della storia medioevale, alla quale aveva già dato l'essenziale che egli poteva darle e con vantaggio grande della storia moderna e contemporanea, che molto e di essenziale trarrà dalla sua vigorosa personalità di storico e di uomo. Anzi, il primo passo era già stato fatto, un po' in sordina, fouri dai quadri della storiografia accademica col pamphlet su i *Partiti politici milanesi,* che una valutazione rigorosa, in senso appunto, accademico, dovrà respingere fuori dai quadri della storiografia accaderio, fortemente intriso di passionalità polemica. Ma non per ciò il suo significato è men notevole nella storia della storiografia italiana, in quanto si presenta come un felice tentativo di revisione della storia del nostro Risorgimento contro la interpretazione che in quegli anni — e più sarà nei seguenti — si veniva canonizzando, cioè l'interpretazione monarchico-moderata. Certamente, in quel vivacissimo pamphlet Cattaneo è più vivo e presente di Marx; e con ciò una affermazione della priorità delle umane libertà individuali sulla stessa giustizia sociale. La sua sensibilità morale si ribellava allo spettacolo non edificante di quei moderati milanesi a volta a volta bonapartisti, austriacanti, carloalbertisti, di nuovo austriacanti, infine unitari sabaudisti. La storiografia ufficiale monarchico-moderata veniva magnificando, come ammirande espressioni di saggezza e di realismo politico, quei voltafaccia che avanti e dopo il 1959 avevano portato tanti ex rivoluzionari repubblicani, federalisti e unitari nel grembo dell'unitarismo cavourriano. Tutto ciò repugnava al giovane Salvemini soprattutto come compro-

messo delle coscienze. Il suo giudizio, anzi la sua condanna era di natura essenzialmente morale, non storico-politica. Su quest'ultimo piano, in anni più tardi, egli giustificò, anche se non ammirò, quegli accomodamenti, ritenendoli momenti necessari negli sviluppi che la storia italiana veniva prendendo verso l'indipendenza e l'unificazione politica. Ma già in quel vivace scritto giovanile c'è l'intuizione che quell'abbandono dell'intransigenza ideale sui princìpi era stato un prezzo molto alto per l'unità, un prezzo che prima o poi si sarebbe dovuto pagare; l'intuizione, cioè, che fra libertà democratiche e moderatismo monarchico si era stretto un equivoco compromesso, che si sarebbe ben dovuto risolvere un giorno. E' qui il nucleo di pensieri che, a quasi mezzo secolo di distanza, negli anni tragici dell'ultima guerra, quando quegli equivoci riemersero e divennero chiari alle coscienze, hanno dato un soffio di attualità a quel pamphlet e soprattutto a Carlo Cattaneo, che era stato veramente il nume ispiratore di quel libretto.

Mazzini. Lo stesso entusiasmo morale portò Salvemini, nei primi anni del secolo, ad avvicinarsi anche all'alta figura di Giuseppe Mazzini. Non si può, invero, tacere che Salvemini si sentiva, ad un tempo, attratto e respinto da quella figura, in un sentimento discorde che non riuscì mai bene a conciliare e comporre in pace. Si sentiva attratto dall'alta figura morale dell'apostolo, fermissimo nei suoi princìpi, costi quel che costi, inattaccabile dalle seduzioni del successo, a prezzo di accomodamenti e compromessi. Ma per un altro verso, in Salvemini il bisogno di chiarezza mentale, di concretezza del pensiero si sentiva deluso e respinto dal dogmatismo e teologismo del maestro. Questo contrasto si sarebbe, forse, placato in una biografia di Mazzini, che Salvemini vagheggiò verso il 1908 — l'anno per Salvemini amarissimo, che gli distrusse la famiglia amatissima — ma non ne sono rimasti che dei frammenti. Il *Mazzini* di Salvemini fu, a più che trent'anni dalla scomparsa del grande genovese, la prima analisi veramente puntuale, ampia ed organica, illuminante, la prima storicizzazione del pensiero mazziniano, riallacciato alla vita del suo secolo, alle correnti intellettuali d'Italia e di Europa. Sono spunti spesso solo accennati: tuttavia, il Mazzini di Salvemini è all'origine di una infinità di ricerche e di studi particolari (e come non ricordare qui almeno il *Mazzini* e *Bakounine* del suo scolaro Nello Rosselli?); al modo stesso che, tre lustri più tardi, una trentina di paginette, essenziali, di Salvemini su Cattaneo daranno l'avvio a tutta una serie di ricerche che, con le sue, hanno contribuito a restituirci la vera statura di quel grande lombardo.

Può essere che, per troppo chiarificare e schematizzare, il pensiero e la figura umana di Mazzini, con le sue luci e le sue ombre, siano stati un poco sacrificati. Ma a Salvemini — tratto questo di vero storico — si deve la netta impostazione del problema circa il significato storico di quel pensiero e di quella azione nella vita italiana ed europea del suo tempo e oltre il suo tempo. Le poche paginette, non più di tre o quattro, che egli dedica all'impostazione di questo problema e le poche altre più, nelle quali cerca di tirare le somme e di segnare ciò che l'Italia moderna doveva a Mazzini, magari ricorrendo all'espediente pericoloso di ipotizzare ciò che sarebbe successo se Mazzini non ci fosse stato, sono fra le pagine più fini e delicate uscite dalla mente e più, bisogna dire, dal cuore generoso, a suo modo mazziniano anch'esso, di Salvemini.

La rivoluzione francese. Nello stesso tempo del *Mazzini* usciva anche la *Rivoluzione francese*. Walter Maturi ha osservato acutamente che quest'opera salveminiana risente della evoluzione, che una parte del socialismo italiano compiva in quegli anni verso il riformismo di Turati, di Treves, di Bissolati. Ed è vero: l'analisi delle condizioni economiche e sociali della Francia prerivoluzionaria è molto ampia, approfondita ed acuta, ma non porta a una necessaria conclusione rivoluzionaria piuttosto che riformista. La Rivoluzione francese, nel senso salveminiano di caduta della monarchia di *ancien régime*, era stata il prodotto di un riformismo mancato: ma non un prodotto necessario, storicamente fatale e inevitabile. Il senso di tutto il discorso di Salvemini, gli errori che rimprovera alla monarchia e alle classi privilegiate, è che, se la monarchia avesse mostrato meno insipienza, se le classi privilegiate fossero state meno stolide nella difesa intransigente dei loro privilegi, la Francia avrebbe potuto risparmiarsi non la rivoluzione intesa — sono parole di Salvemini — come « grande trasformazione giuridica e politica la quale fu effetto necessario dell'anteriore sviluppo economico e sociale della Francia »; ma bensì i risultati repubblicani e le forme violente, i tumulti, le stragi del terrore e lo stesso dispotismo militare napoleonico, vanamente circonfuso di una sterile gloria guerresca. Se, se, se... Qui può essere il punto debole della argomentazione; ma essa non guasta nè intorbida la visione dei fatti, che sono quello che sono, nella loro logica connessione e successione; ed è, anzi, discorso, mònito, rivolto, non si saprebbe dire fino a qual punto intenzionalmente, da socialista riformista italiano alle forze dirigenti italiane dei primi del secolo: corona, governo, parlamento, aristocrazia agraria e incipiente plutocrazia industriale e commerciale, perchè raccogliessero l'insegnamento della storia, si piegassero a tempo, per evitare il peggio, a quelle che egli riteneva, anche in Italia, forze ineluttabili del mondo moderno. Ma questo discorso, appena accennato o sottinteso nella sua *Rivoluzione francese*, fu proseguito dal Salvemini nella sua sede più propria, nella pubblicistica politica, nella lotta per la scuola, per il suffragio universale, per il liberismo economico. Anche volutamente amputata, perchè, in coerenza con la sua definizione di rivoluzione francese, Salvemini lascia fuori dalla sua trattazione gli sviluppi della storia francese oltre la caduta della monarchia, cioè fatti che sono ben rivoluzione, quali la Convenzione, il Terrore, il Direttorio, il Consolato, ecc., l'opera merita il successo che ebbe con le sue molte edizioni: sette in mezzo secolo, caso molto raro per opere storiche italiane.

La politica estera italiana. Con tutte le opere già ricordate ed altri scritti minori, Salvemini aveva già segnato incisivamente della sua forte personalità la storiografia nostrana, aveva aperto visioni nuove, instaurato una nuova problematica, suscitato discussioni e avviato nuove ricerche e anche verifiche delle sue stesse conclusioni. La fondazione dell'« Unità », con la massacrante fatica personale che gli impose, settimana per settimana, non fu — come pure sarebbe stato da aspettarsi — nè la fine e nemmeno un sensibile rallentamento dell'opera sua di storico, sia di storico scrittore, sia di storico docente dalla cattedra, docente efficacissimo e solertissimo, pieno di zelo esemplare nei suoi doveri di universitario anche negli anni della deputazione a Montecitorio. Anzi, proprio in questi anni, egli, in certo senso, si rinnovò, perchè nasce ora, sotto lo stimolo degli eventi politici di quegli anni, un Salvemini storiograficamente ancora sconosciuto: il Salvemini storico della politica estera e il Salvemini storico, non semplicemente memorialista, dei tempi suoi. E' per opera e merito di Salvemini che la storia della politica estera contemporanea entra degnamente nell'arringo della storiografia anche acca-

→

Un disco di Salvemini

In occasione della uscita degli « Scritti sul fascismo », decimo volume della collana delle « Opere di Gaetano Salvemini », col quale è stata realizzata metà del programma della collana (edita da Feltrinelli), il Movimento Gaetano Salvemini ha fatto incidere dalla Fonit-Cetra, di Torino, un disco per consentire agli amici di Salvemini di ascoltare ancora la sua voce.

Il disco, curato da Ernesto Rossi, del valore commerciale di circa tremila lire — che riporta una commemorazione di Piero Gobetti, fatta da Salvemini per la TV nel 1955 ed una intervista data da lui, negli Stati Uniti, nel 1941 (e di cui è stampata la traduzione sulla busta) — non verrà messo in vendita: è stato distribuito in omaggio a coloro che hanno partecipato alla manifestazione salveminiana, al Ridotto dell'Eliseo a Roma, l'11 dicembre u.s., e sarà regalato a tutti gli abbonati alla collana. Potranno riceverne una o più copie anche gli abbonati al settimanale « L'Astrolabio », al mensile « Resistenza » e alle riviste « Il Ponte », « Nord e Sud » e « Politica e Mezzogiorno », che ne faranno richiesta, entro il prossimo febbraio inviando per ogni copia al Movimento Gaetano Salvemini (via Pisanelli, 2 - Roma) L. 700 in francobolli (di cui L. 270 vanno a rimborso della spesa postale come campione senza valore raccomandato).

demica, che qui non vuol dire asfitticamente paludata, ma criticamente accertata. Fino allora era lasciata a un certo dilettantismo di giornalisti e ai sospiri nostalgici di pensionati della « carrière ». Era un campo minato, quanto mai infido, povero di documentazione ufficiale, sospetta essa stessa nella sua validità; relativamente ricco di materiale memorialistico, ma sospetto anch'esso: la storiografia sedicente seria, accademica, si era guardata bene dal porvi il piede, disperando a priori di potervi manovrare i suoi strumenti critici con qualche profitto e con serietà di risultati. Salvemini fu il primo, in Italia, fra gli storici di professione, che osasse investire questo campo ed applicare anche ad esso, pur nella penuria e precarietà della documentazione, gli strumenti del più rigoroso metodo storico, per giungere a una ricostruzione, per quanto si potesse, attendibile dei fatti. Il suo acuto ingegno non poteva non scorgere quanto la politica estera condizionasse la politica interna e ne fosse condizionata: la questione romana, le spese militari, la politica daziaria protezionistica, la politica dell'emigrazione erano ben questioni legate alla politica estera e al sistema di alleanza dell'Europa di allora. Da buon pugliese, il Salvemini ben sapeva che la crisi vinicola in Puglia era dovuta molto all'inasprimento dei dazi doganali francesi, in stretto rapporto, negli anni crispini, con le difficili relazioni nostre con la vicina latina.

Ma la vera occasione gli fu offerta dalla campagna di Libia prima, e poi dalla prima guerra mondiale e dalle battaglie per l'intervento. Avversario dichiarato dell'impresa libica, perchè vi vedeva la deviazione di una assennata politica estera italiana, commisurata alle reali possibilità del Paese, verso folli sogni coloniali nazionalistici; perchè vi vedeva lo spreco delle magre risorse della Nazione in terre ingrate, non suscettibili di risolvere nessuno dei problemi demografici e sociali dell'Italia, ma solo atta a creare illusioni e a stornare l'attenzione dai veri problemi interni vitali; avversario dell'impresa libica, si imbatté nel famigerato carteggio Rohlss-Camperio-Crispi e non si dette pace finchè, con assidua e acuta disamina critica, non ne ebbe dimostrata inoppugnabilmente la falsità e individuato anche l'autore. Ciò lo portò a prendere di petto tutte le documentazioni crispine, che si venivano pubblicando in quegli anni, a risalire più addietro nel tempo, fino agli anni in cui, auspici Depretis e Crispi, si veniva preparando l'inserzione dell'Italia nel sistema della Triplice. La sua critica del Crispi statista, della sua megalomania e, insieme, leggerezza e fatuità in politica estera, è certamente spietata, implacabile; e certamente vi interviene non solo il ricordo fresco di Adua (Salvemini aveva allora 23 anni), ma anche e più del Crispi autoritario e antisocialista; nè si può ragionevolmente richiedere a Salvemini — con un ripiego spesso impiegato da critici moderati del Crispi — che lo assolvesse con il riconoscimento, per contrappeso, del geloso, esclusivo, tirannico amore del Crispi per l'Italia: ché gli uomini politici si giudicano, in sede politica e anche storica, per ciò che hanno, in definitiva, realizzato e concluso, non per le loro intenzioni, ammesso che fossero pure e rette e commendevoli intenzioni.

Le opere dell'esilio. Le battaglie per l'intervento, da Salvemini vigorosamente propugnato con animo mazziniano, del Mazzini profeta di una nuova Europa, le aspre querele per la questione adriatica e per la conferenza della pace fecero sì che in Salvemini più si accendesse l'interesse vivissimo per le questioni di politica estera. Sotto duplice aspetto: nella loro impostazione attuale e nei loro presupposti storici. Sotto questo secondo aspetto, specialmente per il metodo, più che le lezioni sulla politica estera italiana dal 1871 al 1915, tenute al King's College di Londra, più che i vari studi sulla politica estera della Destra, sono estremamente significativi gli studi che il Salvemini venne pubblicando durante la prima guerra mondiale in una rivista franco-fiorentina presto tramontata. Per la finezza e il rigore del metodo, per la coerenza serrata delle induzioni, per i dati con quel metodo accertati, sono un piccolo capolavoro. Era breve il passo perchè Salvemini si trasformasse in storico della politica estera in atto, e non solo della politica estera, ma anche di tutta la vita politica italiana contemporanea, come dimostra, anzi aveva già dimostrato l'altro *pamphlet* salveminiano, quello antigiolittiano sul *Ministro della malavita*. L'intrusione del giudizio morale nel giudizio storico vi è evidente e questo potrà piacere o non piacere; ma in sede di storia contemporanea in atto, quella intrusione è per Salvemini, consapevolmente, il limite necessario della storia contemporanea, della quale nessuno può indovinare gli sviluppi nella storia futura nè prevedere come quello che si presenta alla coscienza morale come male possa essere il momento positivo di un futuro bene o almeno di un male minore. Sono questi i limiti più evidenti che rendono così problematica la storia contemporanea. Salvemini vi si buttò a fondo con tutta la passionalità del suo temperamento. Ne sono usciti i libri del suo esilio più che ventennale. Sono libri destinati a un pubblico di non italiani. Salvemini vuole illuminare gli stranieri, e specialmente il mondo anglo-sassone, sulla realtà italiana fra le due guerre mondiali, aprirgli gli occhi su una situazione, interna ed esterna, che una propaganda indubbiamente abile prospettava come suole ogni propaganda e che trovava facili accoglienze in un mondo ben lieto di accontentarsi di trovare un'Italia formalmente in ordine, quale che fosse quest'ordine e il suo prezzo.

Delle varie opere salveminiane in argomento, quella più significativa, più elaborata, quella che ha tratti più marcati di opera veramente storica, quella che attraverso i suoi rimaneggiamenti e ampliamenti costituisce quasi un *opus continuum* è indubbiamente il *Mussolini diplomatico*. E' un'opera fatta per tre quarti con ritagli di giornali. I giornali? Ma il giornale, fra tutti i tipi di fonti storiche, è quello più inquinato da errori, tendenziosità, menzogne. Naturalmente, Salvemini lo sa. Ma appunto da quella tendenziosità egli trae gli elementi per accertare non la verità dei fatti, ma l'interpretazione che una data politica di governi o di partiti vuole dare al fatto, rivelatrice, quindi, degli orientamenti politici dominanti, momento per momento. E' prevedibile che questa storia salveminiana dei tempi suoi risulti, in parte, superata, ma non contraddetta, una volta che siano di dominio pubblico i documenti ufficiali e altre fonti ora, e tanto più quando Salvemini scriveva, non accessibili. Ma superata solo in parte; perchè quest'opera diventa e più diventerà essa stessa un documento importante della posizione politica assunta non pur da un uomo solo, che era poi una personalità eminente della cultura italiana, ma anche da un uomo rappresentativo di correnti di idee e di sentimenti largamente diffusi, anche se impediti di esprimersi allora.

La figura di Salvemini storico non si esaurisce nella sua attività di scrittore di cose storiche, ma si allarga alla sua opera di docente di storia e, attraverso quell'insegnamento, di maestro di vita. E' nell'ultimo *Astrolabio*, in una lettera a Ernesto Rossi, la testimonianza di come Salvemini intendesse la sua funzione di maestro, con la parola, col gesto soccorritore. Siamo in molti a essere stati beneficiati. Ma qui non ne voglio parlare: prima di tutto, perchè la ragione di questo incontro ci porta a ricordare Salvemini autore di opere storiche; e poi perchè temo che l'onda dei ricordi e dei sentimenti di commossa riconoscenza mi sopraffaccia e mi prendà alla gola. Mi è già capitato una volta. E' meglio che qui mi fermi.

ERNESTO SESTAN ■

Perchè non fu fascista

P. H. Frankel ha dedicato un libro alla politica di Enrico Mattei. E' simpatico per l'uomo, spesso severo per molti rilievi sulla sua condotta industriale, di cui alla fine è criticato soprattutto il carattere interlocutorio dei risultati.

In « Mattei: Oil and Power Politics » (Faber and Faber, London) viene chiarito perchè Mattei non fu mai un fascista. Avrebbe potuto inserirsi anche lui nel sistema, farsi avanti, crescere, come capitano d'industria, in quel tipo di economia. A salvarlo, secondo Frankel, fu l'incontro con Marcello Boldrini, un professore di statistica, che esercitò sul giovane Mattei una funzione socratica, aprendogli orizzonti critici e morali, inaspettati per una mente intrepida ma provinciale come quella del giovane « poulain » di Matelica.

Anche Boldrini è di Matelica. Frankel riporta la boutade italiana, che la sigla SNAM significhi appunto « Siamo nati a Matelica ».